Comitato Per La Foresta Mondiale dei Giusti

"I GIUSTI NEL GULAG"

Il Valore Della Resistenza Morale al Totalitarismo Sovietico

Milano – Teatro Franco Parenti – Convegno dal 9 all' 11 Dicembre 2003

RASSEGNA STAMPA

Rassegna Stampa realizzata da SIFA
Corso Magenta, 43 – 20145 MILANO
Tel 02-43990431 Fax n. 0245409587

Con la Supervisione di

RASSEGNA STAMPA

19 Dicembre 2003

Argomento Pag.	Data Articolo	Testata Titolo	Autore
4	03/12/2003	**IL GIORNALE** SHALAMOV, DAL GULAG UNA LEZIONE DI ETICA	IRINA SIROTINSKAJA
8	03/12/2003	**LIBERO** GULAG ANCHE DURANTE LA PERESTROJKA DI GORBACIOV	SILVIA GUIDI
10	03/12/2003	**IL RIFORMISTA** QUEGLI STRANI PUDORI SUI GULAG DEL SOCIALISMO	PIETRO SOMAINI
11	03/12/2003	**AVVENIRE** GULAG, ECCO I GIUSTI	GIANNI SANTAMARIA
14	03/12/2003	**IL GIORNO - MILANO** ONORE AI "GIUSTI NEL GULAG" PER NON DIMENTICARE LE VITTIME DEI DELITTI COMUNISTI	MARIELLA RADAELLI
15	04/12/2003	**LA REPUBBLICA** I GIUSTI DEL GULAG. PAGINA INTERA.	
16	04/12/2003	**LA REPUBBLICA** I GIUSTI DEL GULAG	SUSANNA NIRENSTEIN
19	07/12/2003	**IL SOLE 24ORE** PAROLE COME "ARIA RUBATA". GIUSTI, ANCHE NEI GULAG.	NATAL'JA GORBANEVSKAJA
21	07/12/2003	**AVVENIRE** INTERVISTA A ELENA BONNER: "IL GULAG PUÒ TORNARE"	ELENA MOLINARI
23	08/12/2003	**CORRIERE DELLA SERA** IL CONVEGNO SUI GULAG. UN GIARDINO DEI GIUSTI NELLA FORESTA DEL MALE	VITTORIO STRADA
24	08/12/2003	**CORRIERE DELLA SERA** LETTERE AL CORRIERE. IL COMUNISMO E LA STRANA DISTRAZIONE NEI CONFRONTI DEL PAPA.	PAOLO MIELI
25	09/12/2003	**CORRIERE DELLA SERA** IL COMUNISMO DEL GULAG	ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA
26	09/12/2003	**LA STAMPA** I PICCOLI EROI CHE SABOTARONO L'ORRORE	GABRIELE NISSIM

del 03 Dicembre 2003

il Giornale

estratto da pag. 31

Shalamov, dal gulag una lezione di etica

Lo scrittore rifiutò ogni forma di delazione e di collaborazione con i suoi carcerieri in Siberia

Oltre ai Giusti della Shoah ci sono quelli che nei lager sovietici hanno difeso la dignità umana contro il totalitarismo

IRINA SIROTINSKAJA*

Varlam Tichonovic Shalamov è una di quelle rare persone - ancora più rare tra gli scrittori - nelle quali le virtù della responsabilità e moralità non hanno carattere declaratorio ma attivo. Egli riteneva che la responsabilità dello scrittore consistesse precisamente nella verità artistica della propria opera. Diceva spesso: «Lo scrittore è giudice del tempo». Un giudice però che non pronunciava la propria parola da una tribuna (come si sono deprezzate, oggigiorno, le parole!). Lo scrittore fa passare il vissuto per la propria anima, il cuore, l'intelletto, attraverso tutto se stesso - la memoria dell'anima e la memoria del corpo, come in un crogiolo dal quale, nel fuoco del talento, scaturisce una parola di verità. Parole di verità-memoria, verità-realtà, verità-giustizia.

Adesso mi occupo dei testi di Shalamov, ma prima c'è stata la nostra conoscenza, e amicizia, che è durata 16 anni.

E per me è assolutamente evidente che Varlam Tichonovich, sia come uomo che come scrittore, è stato proprio un esempio morale nel senso che ho detto. Poco più che ragazzo, a 21 anni, si è messo sulla strada della giusta lotta, partecipando a dimostrazioni antistaliniste. Non però controrivoluzionarie. Era a Stalin che attribuiva la distruzione del partito e la violazione dei principi del socialismo. Richiamato all'ordine con una condanna a 3 anni di lager a Vishera (Urali settentrionali) considerò che per la sua vita fosse un esordio fortunato: essendosi rifiutato di rispondere alle domande dell'inquirente era stato rinchiuso in una cella di isolamento del carcere Butyrki ed era felice perché non aveva minimamente tradito né se stesso né i propri compagni.

Non appena varcato il portone del lager, egli scrive una lettera al Comitato centrale del Partito comunista e alla Ogpu sul fatto che le repressioni allontanano dal popolo il partito che in tal modo diventa un partito di burocrati. Si comporta come ritiene sia giusto, anche se nel lager è solo, circondato da delinquenti comuni e «guardie bianche». Questo ragazzo, anche senza l'appoggio di persone che la pensino come lui, compie egualmente quello che ritiene il proprio dovere.

Quel primo lager impartì al giovane una lezione rigorosa.

«Che cosa mi ha dato Vishera? Una straordinaria fiducia nella mia forza reale. Messo di fronte a una difficile prova, senza amici o correligionari, l'ho superata, sia da un punto di vista fisico che morale. Mi reggevo saldamente in piedi e la vita non mi faceva paura».

In questo modo si temprava il carattere dell'uomo e del futuro scrittore. Nel suo futuro c'era la Kolyma, l'Ogpu gli avrebbe concesso solo cinque anni di vita in libertà.

Profondamente sensibile, vicino alle sofferenze della gente e determinato ad opporsi a un mondo nel quale avrebbe visto le vette dell'animo umano e i baratri degli umani vizi: tale era Shalamov quando si avviò per i sentieri di morte della Kolyma.

Nelle note «Ciò che ho visto e capito nel lager» egli scrive: «La straordinaria fragilità della cultura, della civiltà umane... L'uomo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

si trasformava in una bestia feroce nel giro di tre settimane - tre settimane di estenuante lavoro, freddo, fame e percosse... O forse diventa una belva quando gli mettono in mano un fucile e gli permettono di ammazzare degli innocenti... Sono orgoglioso di aver deciso fin dall'inizio, fin dal 1937, che non avrei mai fatto il caposquadra, se questo significava avere potere di vita e di morte su un'altra persona e dover mettere la mia volontà al servizio dei capi, opprimendo altre persone, ch'erano poi dei detenuti come me... Le mie risorse sia fisiche che spirituali, in questa grande prova, si sono rivelate più forti di quanto pensassi e sono orgoglioso di non essere stato la causa della morte o di un prolungamento di condanna di alcuno, di non aver mai scritto delazioni di sorta...».

Altrove, anche in racconti come «La carriola», egli individua la forza che gli dà la volontà di resistere. «Lo Stato e l'individuo si incontrano faccia a faccia sulla passerella del giacimento d'oro nella forma più vivida e manifesta, senza che ci siano di mezzo artisti o letterati, filosofi o economisti, e neppure gli storici. All'esortazione "su, forza!" il detenuto risponde con ogni suo muscolo no. Ed è questa la resistenza fisica e spirituale... Per lo Stato che mi ha rinchiuso innocente in un lager e che mi ammazza col freddo, la fame, le percosse - io per uno Stato del genere non mi sforzerò certo di lavorare. Al lavoro, beninteso, ci andrò (perché quelli che si rifiutano di lavorare li fucilano), ma lavorerò male. Ed è questa la mia "personale resistenza", la quale ha anche propiziato una resistenza di tipo spirituale permettendomi di preservare in me, contro la depravazione della prigionia, il principio umano».

Nei lager si potevano incontrare dei giusti. Ad esempio, Fëdor Loskutov, un medico, la cui intercessione (della quale lo scrittore non aveva saputo nulla) presso le «autorità» malavitose aveva salvato la vita allo scrittore condannato dal «tribunale dei ladri». Lavorando (ormai dopo il 1947) all'accettazione dell'ospedale, Shalamov rimandava indietro i delinquenti-simulatori. Oppure, per fare solo un altro nome, il fisico e detenuto Georgij Demidov, il quale capiva con chiarezza quel che stavano facendo di loro e nel lager si comportava con dignitosa fermezza.

Scriveva Shalamov: «Io non credo nella letteratura in questo senso, non credo cioè ch'essa possa emendare l'uomo; l'esperienza della letteratura russa, ispirata a sentimenti umanitari, ha portato, proprio sotto i miei occhi, ai patiboli del XX secolo. Io non credo alla possibilità di distogliere chicchessia, prevenendolo, dal ripetere gli errori del passato. La storia si ripete e qualsiasi eccidio del 1937 può essere reiterato. E allora perché, nonostante questo, scrivo? Scrivo affinché qualcuno leggendo i miei racconti, familiarizzandosi con la mia prosa, molto lontana dalla menzogna, possa ricavare per la propria vita lo stimolo anche a fare solo un po' più di bene. L'uomo deve fare qualcosa». (Dai «Taccuini»)

Del suo mestiere di scrittore pensava: «L'arte esige che vi sia conformità tra l'azione e la parola detta, e un vivo esempio può convincere altri viventi a uniformarsi ad esso - non necessariamente nel campo dell'arte, ma in un altro qualsiasi. Sono questi i compiti morali da porre - e niente di più. Non si deve ammaestrare la gente». (Dai «Taccuini»)

Ho conosciuto bene Varlam Tichonovic e posso dire in tutta coscienza: di fronte a una persona come lui ci si dovrebbe vergognare a vivere in modo indegno, a mostrarsi deboli, sarebbe impossibile essere spietati e malevoli, e menzogneri. Non per niente Solzhenicyn ebbe a chiamarlo «sua coscienza».

La propria strada nella vita egli la trova nella verità senza compromessi né abbellimenti dei *Racconti di Kolyma*, che la gente deve conoscere per sforzarsi di vivere secondo le leggi della giustizia e del bene. Bisogna che sia avvertita: la ripetizione del terrore è possibile, lo sterminio di persone pacifiche e innocenti è possibile. (Lo vediamo anche ai nostri giorni). «Ma se l'hai visto coi tuoi occhi, devi dire la verità per quanto spaventosa sia». (Lettera a Solzhenicyn, novembre 1962, a proposito della sua rappresentazione «alleggerita» dei lager).

Come scrittore egli ritiene indispensabile scrivere solo la verità senza attenuarla in alcun modo e per nessuno scopo - né per superare la censura né per compiacere i «paladini dei diritti civili» in Occidente. Solo questo esigono i milioni di morti: la verità.

Lui non si definiva un giusto (anche se indubbiamente lo era), di sé diceva soltanto: «Anche se non m'hanno mai affrancato, dacché sono adulto sono sempre stato libero (racconto «Il non convertito»). Questa libertà interiore, preservata nell'inferno di ghiaccio, gli ha permesso di mantenersi fedele alla verità e al vero e di diventare scrittore, testimone e giudice del suo tempo. Varlam Tichonovic, sembra, ha conosciuto tutte le forme di violenza che lo Stato può esercitare sull'uomo: 10 anni di vita libera su 75. E quest'uomo ha potuto scrivere «dacché sono adulto sono sempre stato libero». E non si è mai ritenuto un martire. Malato, cieco, si sentiva anzi un Vincitore! Come ha scritto in uno dei suoi ultimi quaderni di versi: «Non ho poi vissuto tanto male/ Questi difficili giorni / E sull'epoca pur tremenda/ Sono stato vincitore...».

A prevalere era la consapevolezza della forza del proprio talento e della verità di ciò che aveva scritto, la superiorità sull'epoca che non era riuscita a fare di lui né un giocattolo della politica né uno schiavo dei bisogni economici. Se adesso ripenso a lui, mi si erge davanti in tutta la sua titanica statura - grande scrittore e grande uomo - che è stato capace di preservare i principi della gioventù fino agli ultimi suoi giorni in un ospizio per anziani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

grande amica e collaboratrice di Varlam Shalamov, che ha curato dopo la morte dell'autore la pubblicazione dei Racconti di Kolyma *e delle altre opere. Questo è uno stralcio dell'intervento (martedì 9 dicembre) di Irina Sirotinskaja al convegno «I Giusti nel Gulag».*

«I GIUSTI DEL GULAG» TRE GIORNI A MILANO

SI SVOLGERÀ A MILANO (TEATRO FRANCO PARENTI, VIA PIER LOMBARDO, 14) DAL 9 ALL'11 DICEMBRE il convegno «I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico». Fra le relazioni: **Sergio Rapetti**, «Il sistema-Gulag: 1918-1991. Jacques Rossi e il suo straordinario "registro della memoria"» (mattina di martedì 9); **Irina Sirotinskaja**, «Responsabilità e moralità della parola in Varlam Sálamov» (pomeriggio di martedì 9); **Jurij Mal'cev**, «La repressione psichiatrica del dissenso: Petro Grigorenko, un ribelle della nomenklatura» (pomeriggio di mercoledì 10); **Anatolij Razumov**, «Il Martirologio di Leningrado: la memoria popolare delle vittime del "Grande Terrore"» (pomeriggio di giovedì 11).

CAMPI DI LAVORO

Varlam Shalamov descriveva così ciò che aveva visto e capito nei lager sovietici: «La straordinaria fragilità della cultura, della civiltà umane... l'uomo si trasformava in una bestia feroce nel giro di tre settimane». Dopo aver letto i *Racconti di Kolyma* di Shalamov, Gabriele Nissim (studioso che si è occupato dei Giusti nella Shoah) ha deciso di approfondire il tema dei Giusti nel Gulag

INTERVISTA A GABRIELE NISSIM

«Il mio appello per non dimenticare i 300 italiani vittime di quei campi»

MARINA GERSONY

Nel suo recente libro *Il Tribunale del Bene* (Mondadori), Gabriele Nissim ha fatto un'operazione coraggiosa e controcorrente: al posto di ribadire il concetto del Male, Nissim ha perseguito l'idea della memoria del Bene. Non ultima la storia di Moshe Bejski, un Wiesenthal al contrario che al posto dei carnefici ha cacciato per tutta la vita i salvatori degli ebrei. Così, invece di confinare l'idea del «Giusto» nella sola Shoah, l'autore ha pensato di universalizzare questa categoria per tutti i crimini contro l'umanità del Novecento.

Perché ha organizzato un convegno sui «Giusti nel Gulag»?

«Dopo avere letto i *Racconti di Kolyma* di Shalamov, tradotti in modo esemplare da Sergio Rapetti, ho chiamato quest'ultimo perché mi facesse da consulente in un impresa finora mai realizzata: chiamare a raccolta alcuni tra i più famosi dissidenti e testimoni dei Gulag, fra i quali Elena Bonner, Irina Sirotinskaia, Aria Ginzburg, Aleksandr Daniel e Sergej Kovalev, per discutere con loro sulla categoria specifica di "giusto" da formulare per la realtà sovietica».

In parole povere?

«Nella Shoah i Giusti sono gli uomini liberi che hanno salvato; nel Gulag sono piuttosto le vittime come Edmondo Peluso, Varlam Shalamov e Lev Razgon che hanno avuto la forza straordinaria di difendere la loro dignità e di non fare del male agli altri, evitando di diventare delatori e di svendere al potere i loro amici, famigliari, compagni di lavoro e di prigionia».

Perché si batte ormai da anni «in nome della memoria»?

«Personalmente, in quanto ebreo, ritengo che la mia responsabilità verso il ricordo di Auschwitz sarebbe incompleta se non mi occupassi anche di Kolyma. Le sofferenze delle persone morte nei campi nazisti provocano in me lo stesso sdegno delle vittime dei Gulag».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Quali sono i vostri obbiettivi?
«Vorremmo che a Mosca fosse inaugurato un memoriale e un grande giardino dove siano piantati degli alberi in onore di tutti gli uomini che in Russia hanno in modi diversi cercato di difendere la dignità dell'uomo nei tempi tragici del comunismo sovietico».

Qual è il ruolo dell'Italia?
«Accanto agli italiani che si comportarono in modo esemplare durante il fascismo e salvarono con il loro coraggio personale centinaia di ebrei, vorremmo che fossero ricordati quegli altri italiani come Vincenzo Baccalà, Emilio Guarnaschelli, Edmondo Peluso e tanti altri, che pagarono un prezzo altissimo per non essersi piegati alla logica totalitaria dell'obbedienza cieca e della delazione; e come Dante Corneli, Pia Piccioni o Nella Masutti, che non vollero sottostare alla consegna del silenzio e furono emarginati per avere denunciato la sorte dei loro compagni deportati nei Gulag».

Quante furono le vittime italiane?
«Sono circa 300 gli italiani morti e fucilati nei Gulag. Per questo motivo ci rivolgiamo al sindaco di Milano Albertini affinché possa essere raccolto il testamento della milanese Pia Piccioni, che dopo la fucilazione di suo marito Vincenzo Baccalà chiese invano che fosse eretta una grande lapide a ricordo degli italiani scomparsi nei Gulag».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

UNA TRE GIORNI INTERNAZIONALE DEDICATA AGLI UOMINI CHE SI SONO OPPOSTI AL REGIME CONCENTRAZIONARIO SOVIETICO

Gulag anche durante la perestrojka di Gorbaciov

Nei lager politici si continuava a morire anche alla fine degli anni Ottanta. A Milano un convegno per ricordare gli eroi e le vittime italiane dimenticate

di SILVIA GUIDI

«Non da molto sono passati quei tempi in cui i lager in Russia, almeno in certi luoghi, erano più numerosi dei villaggi. Ma di testimonianze materiali della crudele storia del Gulag non ne sono pressoché rimaste» racconta Gabriele Nissim, il promotore di una tre giorni con i protagonisti del dissenso al regime sovietico (che si svolgerà dal 9 all'11 dicembre, al Teatro Franco Parenti di Milano, organizzata dal Comitato per la Foresta Mondiale dei Giusti). Ricordare è necessario, per motivi molto concreti, spiega Nissim: «Il Gulag era di legno. I lager di norma venivano costruiti come strutture temporanee - per la realizzazione di questo o quel concreto lavoro: tagliare, ammassare e portare via un settore di foresta, colmare una massicciata per una strada, costruire uno stabilimento, innalzare un argine. Quando il lavoro era finito il lager veniva spostato in un altro luogo, per un nuovo lavoro e le costruzioni abbandonate andavano presto in rovina. Solo nelle gelide lande spopolate della Kolyma si incontrano ruderi di vecchi edifici spazzati dai venti e nella tajgà siberiana o del Nord ci si può ancora imbattere nelle assi marcite di baracche o di torrettè di guardia crollate».

Difficile per noi occidentali, che abbiamo scoperto la galleria degli orrori dei gulag grazie all'opera monumentale di Solzenicyn negli anni Settanta, con un ritardo pieno di censure, reticenze, assoluzioni ideologiche, credere che anche negli anni Ottanta, all'epoca della glasnost e della perestroika di Gorbaciov, di gulag si continuava a morire. Difficile per molti accettare il fatto che l'universo concentrazionario è un peccato d'origine del sistema sovietico, dai tempi di Lenin, dalla guerra civile del '18, al recente passato e non un errore "del compagno Josip che ha sbagliato". Dapprima entrarono nei gulag i nemici naturali dello stato , i nemici di classe: la nobiltà russa, gli imprenditori, i proprietari terrieri, il clero ortodosso e, in generale, tutti i gruppi considerati privilegiati. In seguito le purghe riguardarono tutti i settori della società sovietica, compresi i prigionieri di guerra scampati ai lager nazisti e gli specialisti di vari settori, necessari all'attività produttiva dei lager. Una menzione particolare va fatta per gli ostaggi, scelti tra le persone di livello sociale elevato, con lo scopo di ricattare parenti e amici. All'interno dei campi uomini e donne lavoravano a ritmi disumani, controllati da una gerarchia interna di capisquadra scelti a volte tra i criminali comuni. La costruzione di dighe, canali, strade, ferrovie, nuovi insediamenti urbani, l'estrazione mineraria e la produzione di legname furono i lavori forzati più frequentemente imposti ai prigionieri. Che ogni giorno dovevano subire condizioni climatiche estreme, la fame perenne, le fucilazioni arbitrarie, i ritmi di lavoro massacranti e finalizzati al raggiungimento di obiettivi produttivi impossibili, la costante violenza psicologica tesa all'annientamento della volontà individuale.

«Tenere la testa alta, anche quando si regge a stento sul collo» scriveva il poeta ucraino Vasil' Stus, poco prima di morire nella colonia correzionale di lavoro numero 36 (Perm'-36) di Molotov nel 1985, insieme a Jurij Litvin, Valerij Marcenko, Oleksa Tichij, dissidenti del Gruppo Helsinki ucraino. Un sistema concentrazionario, quello del "Perm- 36" che mantiene un legame genetico col Gulag, anche se gradualmente muta il suo aspetto. Negli anni Sessanta si diffuse in Unione sovietica un movimento per i diritti dell'uomo molto attivo; le autorità organizzarono un'offensiva mirata. Nel 1962 ci fu la terribile repressione di Novocherkassk; molti oppositori finirono negli ospedali psichiatrici con una diagnosi di "schizofrenia con decorso lento" inventata dal Kgb. Altri vennero condannati a varie pene detentive nei lager politici della Mordovia. Ma anche qui, benché detenuti, continuavano la propria attività, e denunciando pubblicamente l'arroganza del regime. Dalla fine degli anni Sessanta le informazioni relative alla situazione nei lager politici della Mordovia cominciarono a essere regolarmente diffuse dal samizdat (un sistema di " fogli letterari" clandestini) dalla stampa e radio straniere. Il mondo seppe dell'esistenza dei lager e dei detenuti politici nell'Unione sovietica, e questo disturbava alquanto i dirigenti politici del Paese i quali erano impegnati a portare avanti una politica di "distensione".

Per questo motivo, quando le autorità cominciarono a prepararsi ad estirpare definitivamente il dissenso dal Paese, si posero la questione di isolare quanto più possibile la parte più attiva dei detenuti politici e degli attivisti dei diritti umani. E inaugurarono la stagione (durata più di 15 anni) dei lager politici; tra loro, il "Perm'-36" occupava un posto a parte.

«La sezione a regime speciale del lager "Perm'-36", inaugurata nell"80, divenne in sostanza il primo e unico lager politico a regime speciale del Paese» spiega Gabriele Nissim. «Le finestre delle celle erano schermate da appositi scudi o chiuse da una recinzione cieca appoggiata alla parete. I detenuti venivano fatti uscire solo per l'ora d'aria (45 minuti nelle ventiquattr'ore) in appositi cortiletti con le pareti rinforzate e chiuse superiormente da una grata di filo spinato». Così "ristrutturato" il lager continuò a funzionare fino a quando non venne chiuso, nel 1988. Dal '94 l'ex lager è il " museo del gulag".

Una perfetta macchina anti-uomo che ha ucciso anche molti nostri connazionali. Durante gli anni Trenta il Terrore staliniano colpì duramente le comunità straniere che vivevano in Unione Sovietica e, fra queste, anche quella italiana. Sospettati, nella maggior parte dei casi, di attività antisovietica e di spionaggio, alcune centinaia di italiani, per lo più emigrati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

politici e giunti in Unione sovietica negli anni Venti, morirono fucilati dopo processi sommari. Alla tre giorni milanese parteciperà anche la figlia di un dirigente comunista italiano, Vincenzo Baccalà, incarcerato a Odessa e giustiziato dopo un breve processo farsa organizzato dal regime. Per la famiglia, anni di menzogne, mezze verità, indifferenza. Non solo da parte del regime sovietico.

«Al convegno Ds del '90 mia madre chiese di riabilitare mio padre. Una targa alla memoria, qualcosa» racconta Parisina Baccalà . «Nessuno, fino ad oggi, ci ha risposto».

Nonostante l'età e le condizioni di salute, ci sarà anche Elena Bonner, vedova e compagna di battaglie del premio Nobel Andrej Sacharov, e Elena Chukovskaja, assistente di Aleksandr Solzenicyn ai tempi della stesura di "Arcipelago Gulag", Viktor Shmyrov, direttore del Museo Memoriale "Perm'-36", che presenterà la mostra fotografica che sarà esposta nei prossimi mesi al Congresso di Washington.

Verranno trasmessi documentari inediti e testimonianze di parenti delle vittime italiane dello stalinismo. Il convegno si concluderà con la proposta di creare anche a Mosca un "Giardino dei Giusti del Gulag", costruendo così un ponte ideale tra queste iniziative in Russia e la città di Milano, dove il Comune ha istituito al Monte Stella il "Giardino per i Giusti di tutto il mondo". ●

DEPORTAZIONI E MASSACRI

41 milioni di vittime

■ Le cifre dello sterminio

Si calcola che all'interno del sistema Gulag siano passate tra i 15 e i 20 milioni di persone. Il tasso di mortalità mensile in certi lager superava il 10%; a Kolyma, con temperature di 50-60 gradi sottozero, raggiungeva il 30%. Secondo stime recenti, le cifre sarebbero molto superiori: dal 1923 al 1953 furono arrestate 42 milioni di persone, morti furono tra i 20 e i 25 milioni , le vittime della repressione nella sola Federazione Russa 41 milioni.

■ I russo- pugliesi di Kerc'

Risale agli anni della seconda guerra mondiale, la deportazione e i lavori forzati nelle colonie dell'NKVD per gli italiani che vivevano a Kerc', in Crimea, discendenti di famiglie pugliesi trasferitesi in Russia sin dal XIX secolo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

COMPLETISMI. TRA POCHI GIORNI A MILANO UN CONVEGNO INTERNAZIONALE

DI PIETRO SOMAINI

Quegli strani pudori sui gulag del socialismo

Dalla parte dei Giusti: perché un abominio non inferiore alla Shoà rimane per molti un argomento tabù

Tra il 9 e l'11 dicembre, al Teatro Franco Parenti di Milano, si svolgerà un convegno internazionale intitolato ai «Giusti nel Gulag» e dedicato al «valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico». L'attuale conferenza, fortemente voluta dallo storico Gabriele Nissim e che vede la partecipazione di Elena Bonner Sacharova, di Vittorio Strada, di Sergej Kovalev, e di numerosi altri studiosi, testimoni diretti o discendenti delle vittime del gulag, rappresenta il coronamento di una lunga serie di saggi e iniziative culturali partite un decennio fa con la ricerca sulle vicende degli ebrei nelle democrazie popolari dell'Est europeo.

La tematica degli uomini giusti è il filo conduttore dell'ultimo saggio di Gabriele Nissim (*Il tribunale del Bene*, Mondadori) dedicato alla figura del magistrato israeliano Moshe Bejski, uno dei sopravvissuti della "lista di Schindler", l'uomo che creò a Gerusalemme il Giardino dei giusti (www.forestadeigiusti.net), l'istituzione che, presso lo Yad Vashem onora coloro che si sono prodigati per salvare degli ebrei dallo sterminio nazista. Sono giusti coloro che in epoche tragiche come la seconda guerra mondiale, con scelte eroiche o con azioni di pura umanità, sono riusciti a salvare dalla deportazione e dal genocidio anche pochi individui o un'intera comunità come nel caso degli ebrei bulgari, nel quale assume un ruolo centrale il vicepresidente del parlamento di Sofia Dimitar Pescev (G. Nissim, *L'Uomo che fermò Hitler*, Mondadori). L'implosione dell'impero sovietico tra l'89 e il '91 con la fine della guerra fredda ha spalancato archivi e riattivato memorie atrofizzate sull'Olocausto che proprio sui fronti orientali dell'ultima guerra mondiale aveva raggiunto i baratri più profondi. Alcuni anni fa a Padova un'ottima conferenza aveva sottolineato i parallelismi tra la shoà ebraica e il genocidio armeno. I promotori di quel dibattito dedicano ora un nuovo convegno al lungo sterminio avvenuto nell'universo concentrazionario dell'Unione Sovietica. L'attenzione dedicata finora ai genocidi, alle deportazioni e alle carcerazioni di massa messi in atto durante un settantennio praticamente ovunque sia stato instaurato il sistema politico, sociale ed economico del socialismo reale, scientifico o comunismo che dir si voglia, è stata di molto inferiore rispetto a quella rivolta all'olocausto ebraico. Senza addentrarci in una triste contabilità, le vittime sono numericamente e qualitativamente abbastanza paragonabili a quelli sterminati per ragioni "razziali" in un tempo più concentrato ed in forme che sono apparse rapidamente dopo la sconfitta hitleriana alla luce in forma odiosa e terrificante. L'abominio della shoà, quello che appare come la maggiore negazione dell'umanità, è stato commesso, spesso con la volonterosa collaborazione di molti, nella ricerca del "bene" per una parte dell'umanità, la nazione e la "razza" germaniche, che, nel raggiungimento dello «spazio vitale» (Lebensraum) dovevano farsi strada nel mondo a spese del diritto all'esistenza, a un territorio, al possesso di beni di popoli e "razze" considerate inferiori - a cominciare dagli ebrei, che dovevano essere spogliati di tutto in un genocidio intrapreso, in primo luogo, come un'operazione di grande pulizia etnica, con finalità di supremazia nazionale e con intendimenti socio-economici ben chiari. Considerazioni di opportunità geopolitica nei confronti dei paesi appartenenti all'impero sovietico che stanno affrontando una faticosa transizione alla democrazia, o di altri che ancora si trovano sotto un governo comunista hanno imposto, anche ai più acerrimi nemici del comunismo, di mettere la sordina sui crimini di massa e contro l'umanità perpetrativi. Come sottolinea Pierluigi Battista, coloro che hanno militato in gran parte della sinistra o dell'estrema sinistra italiane (come chi scrive), pur riconoscendo la realtà dei crimini commessi sotto Lenin, Stalin, Mao, Ho Chi Minh, Pol Pot, Kim Il Sung, Kim Jong Il, Fidel Castro e tanti altri, con l'avallo, a volte non meramente ideologico, ma anche diretto, come nel caso di Palmiro Togliatti nei confronti dei comunisti italiani scomparsi in Urss durante le purghe staliniane, provano una grande riluttanza ad affrontare la tematica del gulag sovietico, delle foibe titine o del "laogai" cinese. Tale reticenza, pur tra generiche condanne e più o meno approfondite revisioni ideologiche e storiche, è tanto maggiore tra chi non è passato attraverso vere soluzioni di continuità e cesure, tra le passate e le attuali legittimazioni politiche e culturali. Francesco Cataluccio, parlando di Gustav Herling, cita un concetto tratto da Varlam Salamov: «Il gulag fu un grande esame morale per gli uomini, ma è assurdo giudicare un uomo costretto ad agire in condizioni disumane. E Salamov aggiunge che, comunque, il novanta per cento non ha superato l'esame». Anche a chi ha dovuto affrontare circostanze analoghe di annientamento fisico e di negazione della propria natura umana come nei campi di sterminio nazisti o sotto le più feroci torture non può essere rimproverata un'eventuale debolezza.

Il prossimo convegno di Milano sulla realtà storica dei gulag del socialismo reale sovietico sembra dare una prima risposta ad una tesi, oggi dominante, che ritiene non paragonabili o non misurabili con un unico metro morale umano i genocidi e gli sterminii subiti dagli ebrei e da intere popolazioni o classi sociali. E' curioso dover leggere articoli e saggi della stampa internazionale, particolarmente quella che si ispira al neoconservatorismo americano, che in fatto di anticomunismo non è seconda a nessuno, che attribuiscono una predominante natura fascista e nazista al nazionalismo e al socialismo del regime baasista iracheno di Saddam Hussein, genocida reale dei curdi e potenziale degli ebrei. Se come nazionalismo estremo e antiebraico il baasismo iracheno qualche parentela col fascismo ce l'ha, tuttavia, esso, nella propria collocazione internazionale per un trentennio, nel proprio modello economico, nelle proprie forme di organizzazione politica e, addirittura nella fraseologia dei documenti congressuali e propagandistici, si richiama molto più da vicino alle tesi del totalitarismo comunista, coniugate con il nazionalismo arabo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

del 03 Dicembre 2003

Avvenire

estratto da pag. 24

Gulag, ecco i giusti

Milano

. Un convegno lancia la proposta di realizzare un luogo della memoria anche a Mosca per celebrare chi si impegnò per la libertà nell'ex Urss

DA MILANO **GIANNI SANTAMARIA**

Si può rubare l'aria? E si può essere ricordati per questo? Sì, se l'aria di cui si parla serve a far respirare in un regime totalitario come quello sovietico. E se i ladri di questo prezioso elemento – fatto pensiero, umanità e dignità dell'uomo nelle intenzioni di chi ha coniato questa metafora – sono gli uomini e le donne che hanno resistito alla violenza del regime che li incarcerava nei Gulag andando contro la corrente di chi si adeguava. Ai tanti Giusti – termine mutuato dall'appellativo usato per i difensori degli ebrei dai nazisti – che si opposero alla soppressione della libertà e al sistema concentrazionario vengono ora dedicati un convegno internazionale, un progetto e una mostra. Il primo, dal titolo *I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico*, si terrà a Milano dal 9 all'11 dicembre (vedi scheda a lato) e vi parteciperanno studiosi e protagonisti del Gulag e del dissenso. In occasione dell'evento sarà lanciato dal Comitato per la foresta dei Giusti (insieme a tre organizzazioni russe che curano la memoria delle vittime del comunismo) il progetto, che consiste nella creazione di giardini o luoghi della memoria sull'esempio di quello dello Yad Vashem di Gerusalemm (dedicato, appunto, ai Giusti tra le nazioni, cioè coloro che rischiarono la vita per salvare gli ebrei dalla Shoà). Uno di questi luoghi in memoria dei Giusti del Gulag dovrebbe sorgere a Mosca. Uno per i «Giusti di tutto il mondo» c'è già proprio a Milano, ed è nato nel gennaio di quest'anno. E in occasione del convegno, giovedì 11, sarà posato un cippo, e piantato un albero, in onore di Andrej Sacharov. A compiere il gesto, alla presenza della vedova del dissidente premio Nobel per la pace, Elena Bonner, saranno due dei promotori del convegno Emanuele Fiano e Pietro Kuciukian. Un ebreo e un armeno. Così come un po' ebrea e un po' armena di origine è anche la Bonner. Ma al dato biografico se ne aggiunge uno morale: si vogliono ricordare tutte le vittime de crimini assurdi del XX secolo. Anche con l'intento di responsabilizzare le generazioni future, che sappiano riconoscere il male e combatterlo con le armi della critica. Già mille sono gli studenti delle superiori milanesi iscritti a partecipare alla tre-giorni. All'interno della quale sarà presentata per la prima volta in Occidente una mostra sul lager di Perm. Non ha paura di usare termini come «bene» e «male» l'ideatore del convegno Gabriele Nissim, che ha al suo attivo libri su Dimitar Pesev, un giusto bulgaro che aiutò gli ebrei, e sull'ideatore del Giardino israeliano, Moshe Bejsky. Per lui occorre ricordare «quei protagonisti che hanno difeso la dignità umana al tempo del totalitarismo» e in particolare quelli che furono i giusti in un male estremo come il Gulag e il totalitarismo sovietico. Nissim lo ha sostenuto ieri, presentando l'iniziativa al teatro Franco Parenti, che sarà sede anche del convegno. Il traduttore Sergio Rapetti ha poi ricordato le testimonianze di letterati e dissidenti che usarono la parola per resistere al pervertimento di ogni libera opinione e alla psichiatrizzazione di chi non si adeguava. Molti perirono insieme a milioni di altri uomini, tra il filo spinato, fino al 1985. Tantissimi erano finiti dentro il tritacarne pur essendo comunisti, vittime della purga di turno. È il caso di molti italiani, comunisti e non. Per loro c'è un'iniziativa particolare all'interno del convegno: sarà proposto al Comune di Milano di dedicare una via ai nostri connazionali morti nel Gulag. Come Vincenzo Baccalà – comunista fucilato a Odessa nel 1937, la cui vedova ha dovuto attendere fino a Gorbaciov per avere tutta la verità sulla sua sorte. La vicenda è stata ricordata dalla figlia Parisina, la quale ha ricordato come la vicenda di queste vittime sia stata coperta da un «silenzio assordante». Per lo slavista Vittorio Strada, infine, il convegno è qualcosa di «eccezionale», perché rappresenta il passaggio a un livello più alto rispetto ai due, pur doverosi, della conoscenza storica e della denuncia politica - nonché poco utilizzato nella riflessione sul comunismo–: il «piano etico-religioso». Non solo, se l'intento è certo di restituire ai morti memoria e pietà c'è anche una valenza «prospettica». Sono, infatti ancora in azione nel mondo carnefici dei corpi, ma anche delle anime. E dunque non bisogna farsi rubare l'aria.

Oltre la denuncia politica e il riesame storico, il dibattito apre una riflessione etico-religiosa, cui partecipano Elena Bonner, vedova di Sacharov, Vittorio Strada e alcuni testimoni dell'epoca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

del 03 Dicembre 2003

Avvenire

estratto da pag. 24

Il diario di Olga, da moglie e madre a vittima delle purghe staliniane

DI DANIELA PIZZAGALLI

Se può esistere una classifica degli orrori, verrebbe da pensare che la prigionia nei campi d'internamento staliniani abbia comportato sofferenze ancora più terribili di quelle dei lager nazisti, perché le vittime, in larga maggioranza comunisti convinti, essendo incapaci di considerare ingiusti i tribunali rivoluzionari, aggiungevano al tormento della pena l'angoscia di chissà quali equivoci o addirittura proprie colpe involontarie come causa delle loro condanne. Ma poi a poco a poco gli allucinanti interrogatori e le invivibili condizioni dell'internamento facevano loro capire l'atrocità di un sistema che avevano incredibilmente idealizzato.

Questo calvario psicologico appare in tutta la sua traumatica gravità nella testimonianza di Olga Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino* (editrice Le Lettere). Moscovita appartenente alla borghesia intellettuale, laureata in Economia e moglie di un docente universitario, Olga vede il suo mondo andare in pezzi nel 1936, con l'arresto del marito, seguito a breve distanza dal suo. Separata bruscamente dai figli, per vent'anni passerà dalla prigione ai lavori forzati, sulla base di accuse inconsistenti, finchè nel 1956 il Tribunale Supremo dell'URSS riconoscerà l'ingiustizia della pena subìta. Già durante l'ultima fase della prigionia Olga aveva incominciato a trascrivere le drammatiche esperienze vissute insieme a tante compagne di sventura, a volte disperate, a volte ribelli, a volte rassegnate o istupidite dal dolore, inanellando un'indimenticabile galleria di ritratti femminili, un mosaico di epica grandezza che portava allo scoperto una truce pagina di storia che si voleva occultare. «Io non voglio dimenticare, voglio capire – scrive Olga – Se i fatti non corrispondono alla mia rappresentazione del mondo, e i fatti non si possono cambiare, allora bisogna cambiare il mondo».

Subì 20 anni di prigionia, fino a quando il tribunale sovietico riconobbe la sua innocenza. La sua testimonianza circolò clandestinamente già dal 1956 ma venne pubblicata soltanto nel 1989

Circolato clandestinamente dal 1956, il testo dovette aspettare fino al 1989 per arrivare alla pubblicazione, sull'onda del disgelo che portò alla luce molti libri di memorie sulla repressione del periodo staliniano. Ma *Il mio cammino* non è soltanto un libro di memorie, perché l'autrice ha pervaso il suo racconto di un lirismo che a tratti alleggerisce le vicende più misere con uno sguardo di alta spiritualità, così come la sua comprensione empatica si sofferma sui diversi atteggiamenti psicologici delle prigioniere e dei loro aguzzini senza infierire, mettendo piuttosto in evidenza come il meccanismo impazzito della storia avesse coinvolto tutti nello stesso turbine di dolore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

PROTAGONISTI

I CAMPI FRA PAROLA E IMMAGINE

La tre giorni sui «Giusti del Gulag» è organizzata in occasione di due date: il 10 dicembre è la giornata Onu dei diritti dell'uomo e la morte di Andrej Sacharov (foto sopra) risale al dicembre 1986. Sarà proprio la vedova, Elena Bonner, la protagonista del convegno milanese. Con lei altre figure di spicco della dissidenza i Unione sovietica: Irina Sirotinskaja, collaboratrice di Varlam Shalamov (a lato), il grande scrittore dei «Racconti della Kolima», Elena Chukovskaja, assistente di Alexander Solzenicyn (sotto) ai tempi della stesura dell'«Arcipelago Gulag», Arina Ginzburg vedova di Aleksandr Ginzburg, Sergej Kovaljov, deputato della Duma ed ex internato nel campo di concentramento di Perm-36, sul quale viene presentata la mostra «Storia di un lager del Gulag». Le diverse sessioni saranno dedicate a temi come «La difesa della verità», «La resistenza nella società civile», «La difesa della dignità umana nel Gulag», «Il Gulag e l'Italia», «Il Gulag e la Russia postsovietica». Tra i relatori Vittorio Strada, Pierluigi Battista, Francesco M. Cataluccio, Elena Dundovich. Testimonianze verranno portate da Viktor Shmyrov, direttore del Museo di Perm e da Anatolij Razumov curatore del Cimitero-memoriale di Levashovo nei pressi di San Pietroburgo. Uno zoom sulla resistenza dei credenti verrà da Giovanni Guaita, che parlerà di Pavel Florenskij e Aleksandr Men'. Anche la letteratura avrà la sua parte e un momento speciale con il concerto della cantautrice Elena Frolova su testi di Salamov, A. Achmatova, Mandel'stam, Anna Barkova.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Milano
IL GIORNO

Onore ai «Giusti nel Gulag» Per non dimenticare le vittime dei delitti comunisti

MILANO — Al *teatro Franco Parenti* (via Pier Lombardo 14) si parlerà dell'«Arcipelago Gulag», chiuso definitivamente solo nell'87, con Gorbacev. Dal 9 all'11 dicembre si svolgerà una tre giorni su *«I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico»*. Al convegno, ideato dallo scrittore *Gabriele Nissim* · presidente del Comitato per la Foresta mondiale dei Giusti - si punterà l'attenzione sui protagonisti del dissenso al totalitarismo sovietico, agli uomini e donne che ebbero il coraggio di ribellarsi al terrore staliniano. Interverranno *Elena Bonner*, vedova del Nobel Andrej Sacharov (l'11 dicembre, alle 12, al Giardino dei Giusti, al Montestella, si poserà un albero dedicato a Sacharov), Irina Sirotinskaja, collaboratrice dello scrittore del Gulag Varlam Shalamov, Elena Chukovskaja, assistente di Aleksandr Solzenicyn ai tempi della stesura del suo «Arcipelago Gulag», Sergej Kovaljov, deputato della Duma. Interverranno anche *Vittorio Strada*, studioso del «sistema» Gulag, Sergio Rapetti, *Pierluigi Battista*, Francesca Bigazzi.
«In questa età incerta, Nissim orienta il nostro comportamento etico: lo trova nell'idea che si debba dire no a ciò che è crimine contro l'umanità, ora che i confini delle idee si spostano continuamente», ha detto in conferenza stampa *Emanuele Fiano*, capogruppo Ds per il Comune, e promotore del Giardino dei Giusti di Milano (dedicato agli uomini che salvarono vite umane durante la Shoah, il genocidio armeno, il sistema Gulag), ripensando al viaggio di Fini a Gerusalemme, che «porta un pezzo della destra italiana su un versante nuovo, di rottura con il proprio passato, anche se ci sono alcune resistenze». Ci saranno testimonianze di parenti delle vittime italiane dello stalinismo, come quella di *Parisina Baccalà*, figlia di Vincenzo, un comunista fucilato in Urss, nel carcere di Odessa, nel 1937, dopo un processo farsa.« Milano fu l'ultima residenza di mio padre prima dell'espatrio. Quindi confido che la lapide in memoria di queste vittime possa essere eretta qui».
Mariella Radaelli

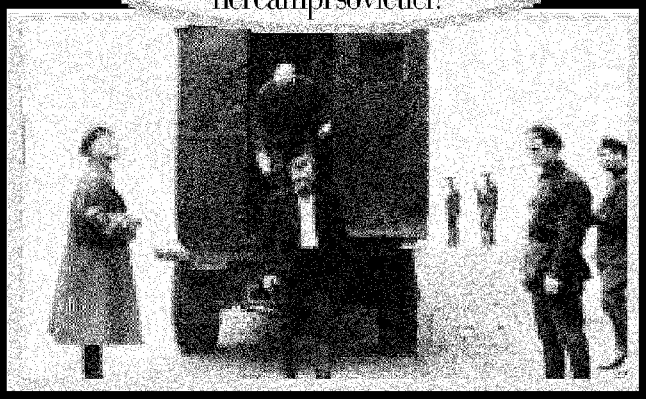
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

NATIONAL GEOGRAPHIC
QUESTO NATALE REGALA UN ABBONAMENTO
Tel. 02.28009828
www.nationalgeographic.it

CULTURA

Chi aiutava le vittime nei campi sovietici?

NATIONAL GEOGRAPHIC
PER I TUOI REGALI DI NATALE
NATIONAL GEOGRAPHIC SHOP
Tel. 02.28009828
www.nationalgeographic.it



Prigionieri scendono da un furgone per essere internati in un gulag sovietico

I GIUSTI DEL GULAG

SUSANNA NIRENSTEIN

Il tema è ancora poco indagato e ora Gabriele Nissim tenta di fare il punto con un convegno che si terrà a Milano

In questa intervista lo studioso che si è occupato dei Giusti nella Shoah racconta ciò che ha trovato

Quando Gabriele Nissim contattò per la prima volta i dirigenti di Memorial, il centro di documentazione per le vittime del regime sovietico, si trovò davanti delle facce incredule e scettiche. Nissim aveva da poco scritto *Il Tribunale del Bene* (Mondadori), ovvero la storia della Commissione dello Yad VaShem di Gerusalemme che dichiara Giusto tra le Nazioni chi ha aiutato un ebreo durante la Shoah, ed era anche riuscito a far aprire a Milano un Giardino dei Giusti. Ora poneva il problema a Mosca: non si poteva individuare una categoria simile anche per l'arcipelago concentrazionario del gulag? Gli risposero: tu cerchi i buoni, ma qui nessuno ha salvato nessuno, delazione e rimozione sono state la regola per decenni. Nissim non voleva cedere. Ci doveva pur essere qualcuno che avesse difeso la verità e la memoria - la dignità - dentro il sistema totalitario comunista che nei gulag uccise tra i 15 e i 20 milioni di persone, e se qualcuno c'era, - oltre ai buoni dissidenti che riuscirono a superare la Cortina di Ferro con la loro denuncia e che comunque vennero accolti a lungo da ostracismo e incredulità - lo segnava rendergli onore, per continuare a distinguere il Bene dal Male. Per trasmettere speranza e insegnamento morale.

Non è stato facile cambiare lo schema di individuazione, e ancor oggi molto va fatto. Comunque delle risposte le darà il convegno che Nissim ha organizzato, con l'aiuto di Sergio Raperti, il traduttore di Shalamov, al teatro Franco Parenti di Milano tra il 9 e l'11 dicembre (il titolo, *I Giusti dei Gulag* (patrocinato da Comune, Regione, Università), un convegno nuovo che vedrà storici, dissidenti, testimoni a confronto, da Elena Bonner e Vittorio Strada a Natalja Gorbanevskaya, Aleksandr Daniel, Sergej Kovalëv, Arina Ginzburg, Elena Dundovich, Viktor Smyrov e molti altri).

Nissim, per lei chi è un giusto?

«Chi, di fronte a un crimine contro l'umanità, ha tentato di interrompere il male. Nella memoria della Shoah, questo è un elemento fondativo quanto a ricerca storica. Per gulag abbiamo davanti una pagina bianca».

Non si conosce bene neppure il numero delle vittime.

«È tuttora un enorme problema. La gente scompariva ingoiata dall'arresto, nessuno aveva informazioni su quando e come era morta. Il sistema funzionava su una rimozione forzata dell'accaduto, una cortina fumogena avvolgeva la società sovietica, dentro e fuori. Ci sono grandi cimiteri con vittime anonime, fosse comuni immense a Butovo e Kommunarka (vicino Mosca), Kuropaty (Minsk), Bykovnja (Kiev), Katyn (Smolensk)...».

Quando iniziò a cambiare qualcosa?

«Dopo Stalin la menzogna assunse un'altra forma. Le cause di morte venivano inventate e la data veniva fatta risalire a '41-'45. Dal '61 si cominciò a indicare l'anno effettivo del decesso, ma non i motivi. Solo nell'89 iniziò una riabilitazione massiccia dei "nemici del popolo", contadini, operai, intellettuali, calzolai, ferrovieri, gente comune con un cuore che aveva battuto liberamente e che erano stati eliminati dal freddo, dalla fame, dal lavoro o giustiziati. Ne parlerà Anatolij Razumov dopo il crollo del Muro: furono scoperti e riconosciuti i principali luoghi delle sepolture di massa. Da un po' di anni si sono iniziati a scrivere numerosi *Libri della memoria*, e ora si sta sviluppando il progetto di una sorta di enciclopedia elettronica intitolata *Nomi restituiti*. Ma ancora non si è potuto dare un'identità a milioni di morti e "dispersi".

In questo oceano di silenzio in che è possibile individuare i "giusti"?

«Innanzitutto bisogna capire cosa vuol dire "giusto". Se nella Shoah significa l'uomo libero che ha salvato un perseguitato, qui le categorie cambiano: e "giusto" diventa colui che si adopera dal fare del male all'altro».

Non è troppo poco?

«Non per il totalitarismo sovietico che costringe il perseguitato a diventare delatore dei familiari, degli amici, secondo un percorso che ha tappe sempre più drammatiche. La delazione in nome del comunismo finiva quasi per avere un valore sociale».

Come accade ai personaggi di *Vita e Destino* di Vasilj Grossman. O a quelli di Koestler.

«All'inizio l'arrestato pensa che se parlerà la pena sarà limitata. Confessarono cose mai fatte Bucharin, Zinovev, tutti... Poi passavano a coinvolgere gli altri».

Qualcuno resisteva.

«Pochi. Non fu un delatore, se non indicando persone all'estero o già scomparse, l'italiano Edmondo Peluso, una bellissima figura, un comunista immigrato in Urss, che manteneva uno spirito libero. Lo ammazzarono. Lo racconta Didi Gnocchi in *Odissea Rossa*, libro lasciato nell'oblio. Quando poi sparivano nel gulag, la sfida diventava un'altra: sopravvivere mantenendo la propria dignità di uomo. Nell'immensa zona grigia del gulag i cekisti fi spolpavano una volta, a Kolyma, racconta Shalamov, misero tutti gli *zek* in fila, nudi. Dovevano consegnare le loro protesi, quelle dentarie, o gli arti artificiali. Quando il carceriere ebbe davanti Shalamov gli chiese "tu cosa mi dai?". "Non ho niente" rispose lui. "Allora dammi l'anima" contro battè la guardia. Eh!: "No, l'anima non ve la do".

Il giusto del Gulag è chi non vende l'anima?

«Secondo i conti di Shalamov - e quelli di Primo Levi -, i migliori morivano prima, non si piegavano. L'altro 90 per cento invece le fece, fu l'immoralmente fu sconfitto, dimenticò, si lasciò avvolgere da quella nebbia, dalla logica del campo, rubando a un altro per mangiare, tradendolo. Giusto è chi mantiene la dignità di uomo, la propria identità senza consegnarla al carceriere. Shalamov resiste ricordando, come tutti i grandi testimoni, Solgenitsyn, o Lev Razgon, Herling naturalmente, a cui Francesco Caralucciò dedicherà una relazione».

I "grandi", gli scrittori, sono gli unici eroi che ci rimangono? E i signor nessuno?

«*Dobbiamo* partire dai grandi scrittori. E comunque non dimentichiamoci l'ostilità che accolse Solgenitsyn. Non scordiamoci neppure che tuttora chi pubblica l'Herling di *Un mondo a parte* o *La nuda verità* di Razgon è una piccola casa editrice napoletana, l'Ancora del Mediterraneo. Tuttavia il ricordo è davvero una delle chiavi per individuare i giusti. Chi ha avuto la forza di ricordare non accettò la Grande Menzogna imposta dal sistema e dall'ideologia. Se ne uscivi vivo, non dovevi parlare. Era questa la regola. Chi manteneva la memoria resisteva al regime».

Dunque la gran parte dei "giusti" rimarrà anonima?

«Nella Shoah i salvati hanno fatto nomi di chi li aveva aiutati. Qui è solo la tua moralità a farti *giusto*. Gli atti eroici sono stati pochi. Dopo il '56 e la schiarita di Krusciov, nei piccoli spazi di libertà venne fuori il dissenso e allora le cose cambiarono: i coraggiosi vennero più allo scoperto. Durante lo stalinismo c'è il buio».

Nel buio del nazismo, ci fu chi aiutò, nascose, denunciò.

«Quie' c'è il Grande Terrore. E la forza dell'ideologia. Gli arrestati sono spesso militanti rivoluzionari che si credono nella "patria del socialismo", non vogliono capire la realtà, non vogliono realizzare di essere in una società totalitaria. Se un carceriere comunista un comunista cerca di crederci un carceriere lo si dice: se indicano quello per un sospetto, un traditore, sarà vero. Quali testimoni opereranno come spie dei loro mariti e lo faranno per il socialismo. Quanti figli denunceranno i padri».

Anche fuori dall'Urss, funzionò questa perversione ideologica.

«Quando David Rousset, Margarete Buber-Neumann, Kravcenko negli anni Cinquanta si rivolsero all'Occidente con le loro verità, non furono affatto ben accolti. Sarte teorizzò che per salvaguardare la speranza dei lavoratori nel socialismo era meglio tacere la verità sui gulag. A Solgenitsyn, davano invece di piccolo borghese. Lo stesso Primo Levi quando lesse le memorie di Shalamov su Kolyma, disse che non lo giudicava un eroico in lotta per il progresso del mondo. In Italia avevamo un testimone di eccezione come Herling, ed è sempre stato isolato».

Cosa l'ha spinta a cercare il bene in questo mare di disumanizzazione?

«Ho letto Razgon, e ho capito che *La nuda verità* era un libro positivo nonostante tutto, un racconto del bene nel male, del carceriere più gentile, di due fratelli cecoslovacchi che si aiutavano tra di loro... squarci di difesa dell'uomo. Razgon mi ha riconsegnato la duplicità della memoria, che non c'è in Shalamov di rei. Dopo Razgon ho capito che un cacciatore di giusti potrebbe trovare qualcosa anche nella zona grigia del gulag e restituirci un po' di speranza. E poi i giusti indicano la strada da percorrere. Pensia Peshev, Schindler, Perlasca: non chiariscono a lui cosa si sarebbe dovuto fare durante la persecuzione degli ebrei? E quelli del gulag non ci insegnano forse a non cedere a nessun tipo di pressione pur di non fare del male agli altri uomini?».

LA DELAZIONE ERA UN VALORE SOCIALE PER I COMUNISTI

DOBBIAMO PARTIRE DAI GRANDI SCRITTORI

GLI ITALIANI MORTI IN QUEI LAGER

Nei lager sovietici - secondo le stime di Nissim - morirono 5 mila italiani. Alcuni di loro verranno ricordati al Convegno di Milano tra i "giusti del gulag". Come Edmondo Peluso, classe 1892, comunista dal '21, politico otto-ottocentesco di memoria come si definiva. Troppo libero. Arrestato nel '38 dall'Nkvd, dopo mesi di torture "confessa" di essere una spia, ma non fa nomi. Anzi, il processo rivitalizza e denuncia le violenze subite. Nel '40 è deportato in Siberia nel '42 è condannato a morte. Oppure Vincenzo Baccala (1893-'37), iscritto al Pci dal '21, esule in Urss dal '31. Reo di non essere fervente stalinista, nel '37 è in carcere. Il Pci non aiuterà la moglie Maria Pia Piccioni ad avere notizie del marito neppure dopo il '56, ad informarla sarà, nel '91, il Memorial di Odessa. O Amoretta Dante Carnelli, operaio comunista, fuggito nel '22 a Mosca, ebbe prima fabbrica. Nel '36 finisce nel gulag di Vorkuta, Siberia. "Cercano in ogni modo di trarre nel '65 solo nel '77 potrà pubblicare le sue memorie. Infine ci sono Emilio Quarnaschelli (1914-'38), militante schietto, e sua moglie Nella Massotti (1909-1993), due vite tra Ligelo e la fame di Kolyma e il silenzio dei compagni di un tempo. Al Convegno di Milano Nissim propone al Comune l'appello di Pia Piccioni per una lapide in memoria delle vittime italiane nel gulag. Per informazioni *www.forestadigiusti.net* (S.N.)

Roma
Dieci anni di una capitale
Paolo Desideri, Carlo Doveria, Luigi Pagano
Maurizio Ricciti e Walter Veltroni
Dario De Pisis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

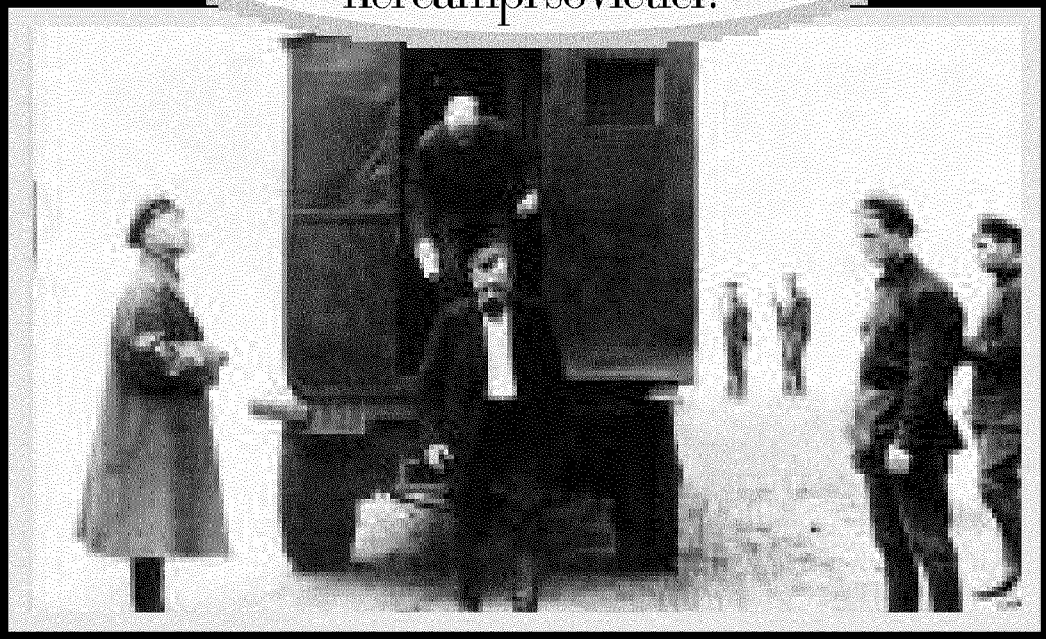
del 04 Dicembre 2003

la Repubblica

estratto da pag. 47

CULTURA

Chi aiutava le vittime nei campi sovietici?



I GIUSTI DEL GULAG

SUSANNA NIRENSTEIN

Prigionieri scendono da un furgone per essere internati in un gulag sovietico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Il tema è ancora poco indagato e ora Gabriele Nissim tenta di fare il punto con un convegno che si terrà a Milano

In questa intervista lo studioso che si è occupato dei Giusti nella Shoah racconta ciò che ha trovato

Quando Gabriele Nissim contattò per la prima volta i dirigenti di Memorial, il centro di documentazione per le vittime del regime sovietico, si trovò davanti delle facce incredule e scettiche. Nissim aveva da poco scritto *Il Tribunale del Bene* (Mondadori), ovvero la storia della Commissione dello Yad VaShem di Gerusalemme che dichiara Giusto tra le Nazioni chi ha aiutato un ebreo durante la Shoah, ed era anche riuscito a far aprire a Milano un Giardino dei Giusti. Ora poneva il problema a Mosca: non si poteva individuare una categoria simile anche per l'arcipelago concentrazionario dei gulag? Gli risposero: tu cerchi i buoni, ma qui nessuno ha salvato nessuno, delazione e rimozione sono state la regola per decenni. Nissim non voleva cedere. Ci doveva pur essere qualcuno che avesse difeso la verità e la memoria - la dignità - dentro il sistema totalitario comunista che nei gulag uccise tra i 15 e i 20 milioni di persone, e se quel qualcuno c'era, - oltre ai ben noti dissidenti che riuscirono a superare la Cortina di Ferro con la loro denuncia e che comunque vennero accolti a lungo da ostracismo e incredulità - bisognava rendergli onore, per continuare a distinguere il Bene dal Male. Per trasmettere speranza e insegnamento morale.

Non è stato facile cambiare lo schema di individuazione, e ancor oggi molto va fatto. Comunque delle risposte le darà il convegno che Nissim ha organizzato, con l'aiuto di Sergio Rapetti, il traduttore di Shalamov, al teatro Franco Parenti di Milano tra il 9 e l'11 dicembre: titolo, *I Giusti dei Gulag* (patrocinato da Comune, Regione, Università), un convegno nuovo che vedrà storici, dissidenti, testimoni a confronto, (da Elena Bonner e Vittorio Strada a Natalja Gorbanevskaya, Aleksandr Daniel, Sergej Kovalëv, Arina Ginzburg, Elena Dundovich, Viktor Smyrov e molti altri).

Nissim, per lei chi è un giusto?

«Chi, di fronte a un crimine contro l'umanità, ha tentato di interrompere il male. Nella memoria della Shoah, questo è un elemento fondativo quanto la ricerca storica. Per i gulag abbiamo davanti una pagina bianca».

Non si conosce bene neppure il numero delle vittime.

«E' tuttora un enorme problema. La gente scompariva ingoiata dall'arresto, nessuno aveva informazioni su quando e come era morta. Il sistema funzionava su una rimozione forzata dell'accaduto, una cortina fumogena avvolgeva la società sovietica, dentro e fuori. Ci sono grandi cimiteri con vittime anonime, fosse comuni immense a Butovo e Kommunarka (vicino Mosca), Kuropaty (Minsk), Bykovnja (Kiev), Katyn (Smolensk)...».

Quando iniziò a cambiare qualcosa?

«Dopo Stalin la menzogna assunse un'altra forma. Le cause di morte venivano inventate e la data veniva fatta risalire al '41 - '45. Dal '64 si cominciò a indicare l'anno effettivo del decesso, ma non i motivi. Solo nell'89 iniziò una riabilitazione massiccia dei "nemici del popolo", contadini, operai, intellettuali, calzolai, ferrovieri, gente comune con un cuore che aveva battuto liberamente e che erano stati eliminati dal freddo, dalla fame, dal lavoro o giustiziati. Ne parlerà Anatolij Razumov: dopo il crollo del Muro furono scoperti e riconosciuti i principali luoghi delle sepolture di massa. Da un po' di anni si sono iniziati a scrivere numerosi *Libri della memoria*, e ora si sta sviluppando il progetto di una sorta di enciclopedia elettronica intitolata *Nomi restituiti*. Ma ancora non si è potuto dare un'identità a milioni di morti e "dispersi"».

In questo oceano di silenzio come è possibile individuare i "giusti"?

«Innanzitutto bisogna capire cosa vuol dire "giusto". Se nella Shoah significa l'uomo libero che ha salvato un perseguitato, qui le categorie cambiano: e "giusto" diventa colui che si astiene dal fare del male all'altro».

Non è troppo poco?

«Non per il totalitarismo sovietico che costringe il perseguitato a diventare delatore dei familiari, degli amici, secondo un percorso che ha tappe sempre più drammatiche. La delazione in nome del comunismo finiva quasi per avere un valore sociale».

Come accade ai personaggi di *Vita e Destino* di Vasilj Grossman. O a quelli di Koestler.

«All'inizio l'arrestato pensa che se parlerà la pena sarà limitata. Confessarono cose mai fatte Bucharin, Zinovev, tutti... Poi passavano a coinvolgere gli altri».

Qualcuno resisteva.

«Pochi. Non fu un delatore, se non indicando persone all'estero o già scomparse, l'italiano Edmondo Peluso, una bellissima figura, un comunista immigrato in Urss, che manteneva uno spirito libero. Lo ammazzarono. Lo racconta Didi Gnocchi in *Odissea Rossa*, libro lasciato nell'oblio. Quando poi si arrivava nel gulag, la sfida diventava un'altra: sopravvivere mantenendo la propria dignità di uomo. Nell'immensa zona grigia del gulag i cekisti ti spolpavano: una volta, a Kolyma, racconta Shalamov, misero tutti gli *zek* in fila, nudi. Dovevano consegnare le loro protesi, quelle dentarie, o gli arti artificiali. Quando il carceriere ebbe davanti Shalamov gli chiese "tu cosa mi dai?". "Non ho niente " rispose lui. "Allora dammi l'anima" controbatté la guardia. E lui: "No, l'anima non ve la do"».

Il giusto del Gulag è chi non vende l'anima?

«Secondo i conti di Shalamov - e quelli di Primo Levi -, i migliori morivano prima, non si piegavano. L'altro 90 per cento invece lo fece, fallì moralmente, fu sconfitto, dimenticò, si lasciò avvolgere da quella nebbia, dalla logica del campo, rubando a un altro per mangiare, tradendolo. Giusto è chi mantiene la dignità di uomo, la propria identità senza consegnarla al carceriere. Shalamov resiste ricordando, come tutti i grandi testimoni, Solgenitsyn, o Lev Razgon, Herling naturalmente, a cui Francesco Cataluccio dedicherà una relazione».

I "grandi", gli scrittori, sono gli unici eroi che ci rimangono? E i signor nessuno?

«*Dobbiamo* partire dai grandi scrittori. E comunque non dimentichiamoci l'ostilità che accolse Solgenitsyn. Non scordiamoci neppure che tuttora chi pubblica l'Herling di *Un mondo a parte* o *La nuda verità* di Razgon è una piccola casa editrice napoletana, l'Ancora del Mediterraneo. Tuttavia il ricordo è davvero una delle chiavi per individuare i giusti. Chi ha avuto la forza di ricordare non accettò la Grande Menzogna imposta dal sistema e dall'ideologia. Se ne uscivi vivo, non dovevi parlare. Era questa la regola. Chi manteneva la memoria resisteva al regime».

Dunque la gran parte dei "giusti" rimarrà anonima?

«Nella Shoah i salvati hanno fatto i nomi di chi li aveva aiutati. Qui è solo la tua moralità a farti *giusto*. Gli atti eroici sono stati pochi. Dopo il '56 e la schiarita di Krusciov, nei piccoli spazi di libertà venne fuori il dissenso e allora le cose cambiarono: i coraggiosi vennero più allo scoperto. Durante lo stalinismo c'è il buio».

Nel buio del nazismo, ci fu chi aiutò, nascose, denunciò.

«Qui c'è il Grande Terrore. E la forza dell'ideologia. Gli arrestati sono spesso militanti rivoluzionari che si credono nella "patria del socialismo", non vogliono capire la realtà, non vogliono realizzare di essere in una società totalitaria. In un carcere comunista un comunista cerca di credere ai carcerieri e si dice: se indicano quello per un sospetto, un traditore, sarà vero. Quante mogli opereranno come spie dei loro mariti e lo faranno per il socialismo. Quanti figli denunceranno i padri».

Anche fuori dall'Urss, funzionò questa perversione ideologica.

«Quando David Rousset, Margarete Buber-Neumann, Kravcenko negli anni Cinquanta si rivolsero all'Occidente con le loro verità, non furono affatto ben accolti. Sartre teorizzò che per salvaguardare la speranza dei lavoratori nel socialismo era meglio tacere la verità sui gulag. A Solgenitsyn, davano invece di piccolo borghese. Lo stesso Primo Levi quando lesse le memorie di Shalamov su Kolyma, disse che non lo giudicava un uomo in lotta per il progresso del mondo. In Italia avevamo un testimone di eccezione come Herling, ed è sempre stato isolato».

Cosa l'ha spinta a cercare il bene in questo mare di disumanizzazione?

«Ho letto Razgon, e ho capito che *La nuda verità* era un libro positivo nonostante tutto, un racconto del bene nel male, del carceriere più gentile, di due fratelli cecoslovacchi che si aiutavano tra di loro... squar-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

ci di difesa dell'uomo. Razgon mi ha riconsegnato la duplicità della memoria, che non c'è in Shalamov direi. Dopo Razgon ho capito che un cacciatore di giusti potrebbe trovare qualcosa anche nella zona grigia del gulag e restituirci un po' di speranza. E poi i giusti indicano la strada da percorrere. Pensi a Peshev, Schindler, Perlasca: non chiariscono a tutti cosa si sarebbe dovuto fare durante la persecuzione degli ebrei? E quelli del gulag non ci insegnano forse a non cedere a nessun tipo di pressione pur di non fare del male agli altri uomini?».

DOBBIAMO PARTIRE DAI GRANDI SCRITTORI

LA DELAZIONE ERA UN VALORE SOCIALE PER I COMUNISTI

GLI ITALIANI MORTI IN QUEI LAGER

Nei lager sovietici- secondo le stime di Nissim- morirono 300 italiani. Alcuni di loro verranno ricordati al Convegno di Milano tra i "giusti del gulag". Come Edmundo Peluso, classe 1882, comunista dal '21, poliglotta, cittadino del mondo come si definiva. Troppo libero. Arrestato nel '38 dall'Nkvd, dopo mesi di torture "confessa" di essere una spia, ma non fa nomi: anzi, al processo ritratta e denuncia le violenze subite. Nel '40 è deportato in Siberia: nel '42 è condannato a morte. Oppure Vincenzo Baccalà (1893-'37), iscritto al PCdI nel '21, esule in Urss dal '31. Reo di non essere fervente stalinista, nel '37 è in carcere. Il Pci non aiuterà la moglie Maria Pia Piccioni ad avere notizie del marito neppure dopo il '56; ad informarla sarà, nel '91, il Memorial di Odessa. O ancora Dante Corneli, operaio comunista, fuggito nel '22 a Mosca, e ben presto troskista. Nel '36 finisce nel gulag di Vokuta, Siberia. Terracini lo aiuta a rientrare nel '65: solo nel '77 potrà pubblicare le sue memorie. Infine ci limitiamo a citare Emilio Guarnaschelli (1911-'38), militante schietto, e sua moglie Nella Masutti (1918-1995), due vite tra il gelo e la fame di Kolyma e il silenzio dei compagni di un tempo. Al Convegno di Milano Nissim proporrà al Comune l'appello di Pia Piccioni per una lapide in memoria delle vittime italiane nei gulag. Per informazioni *www.forestadeigiusti.net. (S.Nir.)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

RESISTENZA MORALE IN UNIONE SOVIETICA

Ricordo del «Requiem» di Anna Achmatova, diffuso come samizdat per aggirare la censura

Parole come «aria rubata»

A casa della poetessa, con la stessa matita Solzhenicyn e altri amici ricopiarono il ciclo di versi per poi ridistribuirlo. Una voce autonoma e lucida che svelava la «grande menzogna» del regime

Giusti, anche nei gulag

Perdita della propria dignità, delazione, tradimento dei parenti, rinuncia alla libertà di pensiero: questa la deriva etica prodotta da un regime totalitario come quello sovietico. Alcuni ebbero però la forza di opporvisi, figure esemplari che il convegno in programma a Milano per il 9, 10 e 11 dicembre al Teatro Franco Parenti (organizzato dal Comitato per la Foresta mondiale dei Giusti con la collaborazione dell'Associazione Pier Lombardo Culture) intende ora valorizzare.

Ai lavori, cui ci si è premurati di invitare numerose scolaresche, parteciperanno tra gli altri: Elena Bonner, vedova e compagna di battaglia del premio Nobel Andrej Sacharov; Irina Sirotinskaja, collaboratrice dello scrittore del gulag Varlam Shalamov; Elena Chukovskaja, assistente di Aleksandr Solzhenicyn; Sergej Kovaljov, deputato della Duma contrario alla guerra in Cecenia; Viktor Shmyrov, direttore di "Perm'-36", il museo che custodisce un campo di lavoro sovietico; Natal'ja Gorbanevskaja, poetessa, giornalista e traduttrice che per aver lottato in difesa dei diritti umani in Urss finì in un ospedale psichiatrico "speciale" per oltre due anni, dalla cui relazione anticipiamo qui alcuni brani.

Le giornate, con documentari e testimonianze inedite di vittime italiane dei gulag, si concluderanno con la proposta di creare a Mosca un "Giardino dei Giusti dei Gulag" e con la posa di un cippo e di un albero dedicati a Sacharov e in onore dei Giusti dei gulag, sul Monte Stella di Milano, dov'è sorto il "Giardino per i Giusti di tutto il mondo". Per informazioni: 0271040091

DI NATAL'JA GORBANEVSKAJA

In una stupenda giornata di dicembre del 1962 fui partecipe di un avvenimento che ritengo straordinariamente importante: mentre ero in visita da Anna Achmatova, in uno degli appartamenti di Mosca dove veniva ospitata, io — come molti altri a quei tempi — ebbi il permesso di trascrivere il suo *Requiem*. Quel ciclo di versi (o poema, se vogliamo: sul suo genere letterario esistono opinioni divergenti, ma non è questo il punto) fu scritto negli anni 1935-1940, mentre infuriava il "Grande terrore" staliniano. Per molti anni lo si poté ascoltare solo in una scelta cerchia di amici dell'autrice, che per la maggior parte imparavano a memoria i versi. Né la stessa Achmatova, né il suo numeroso pubblico affidò mai il *Requiem* alla carta. Ma dopo che, nel 1962, «Novyj Mir» ebbe pubblicato *Una giornata di Ivan Denisovic*, l'Achmatova pensò che forse era giunto il momento anche per *Requiem*. E in realtà era giunto, ma non nel senso che potesse essere pubblicato in Unione Sovietica, dove dopo il consueto temporaneo disgelo iniziarono presto nuovi geli. Era invece giunto il momento che *Requiem* uscisse nel *samizdat*. Porgendomi una penna a sfera, Anna Andreevna disse: «Prima di lei con questa "matitina" ha copiato il *Requiem* Solzhenicyn». Ma oltre a me e Solzhenicyn, a casa dell'Achmatova, con quella "matitina" o meno, *Requiem* era stato copiato da decine di persone. E naturalmente tutti, o quasi tutti, tornando a casa, si erano messi alla macchina da scrivere. Io stessa l'ho ricopiato, probabilmente, una ventina di volte, ogni volta in quattro copie. Diffondendo il *Requiem* tra amici e conoscenti, facevo sempre una semplice richiesta: «Ricopiatelo, e poi restituitemene una copia». E così ricominciava il giro. In questo modo, solo dalle mie mani uscirono e si diffusero centinaia di copie di *Requiem*, ma la sua tiratura complessiva nel *samizdat* raggiunse almeno qualche migliaio di copie.

Già dopo la morte dell'Achmatova, il giorno del mio arresto, il 24 dicembre 1969, la copia da me trascritta a mano, con il frontespizio scritto di pugno dalla stessa Anna Achmatova, mi fu sequestrata durante la perquisizione. Ma anche se io non fui condannata per il *Requiem*, alcuni anni dopo in Ucraina la «detenzione e diffusione» di *Requiem* fu una delle imputazioni che portarono alla condanna di Rejza Palatnik: il ciclo poetico dell'Achmatova fu definito «accuse palesemente false e diffamatorie dell'ordinamento statale e sociale sovietico».

Ma cosa c'era di così terribile in quei versi lirici che raccontavano, in parole povere, del dolore di una madre che si era vista arrestare il figlio? Perché risultavano intollerabili per l'«ordinamento statale e sociale sovietico»?

All'incirca negli stessi anni in cui l'Achmatova compose *Requiem*, in Italia il comunista jugoslavo Ante Ciliga, miracolosamente tirato fuori dal gulag nel 1936, scrisse un libro sulla sua esperienza in Unione Sovietica, e la definì «il Paese della grande menzogna». Raccontò non solo della sua esperienza nel lager, ma anche della vita nella "libertà" sovietica. Già allora, alla fine degli anni Trenta, a coloro che non temevano di aprire gli occhi appariva chiaro come la menzogna fosse uno dei capisaldi del sistema totalitario. Senza il sostegno della menzogna non potrebbe sopravvivere nessun totalitarismo, di qualsiasi colore sia: rosso, nero o bruno...

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia», ci ha insegnato Cristo. Per noi che siamo vissuti sotto l'oppressione della menzogna sovietica, della propaganda, del linguaggio di regime, la *pravda*, verità-giustizia di cui si parla qui si è identificata con la verità-realtà. Ma la parola poetica, e oserei dire, a maggior ragione una poesia come quella dell'Achmatova, non è soltanto semplicemente verità, ma è qualcosa di più: illuminazione, rivelazione.

«Il marito nella tomba, il figlio in prigione. Pregate per me», scrive l'Achmatova in *Requiem*. Il lettore intende queste parole non come una semplice informazione sul fatto che il suo primo marito, il poeta Nikolaj Gumilëv, venne fucilato dai bolscevichi ai tempi di Lenin, e che il suo unico figlio, Lev Gumilëv, era stato incarcerato dai bolscevichi sotto Stalin. Il lettore può anche non conoscere questi dettagli biografici della poe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

tessa, ma il suo cuore si accosta alla tragedia di milioni di donne russe che vissero in silenzio — o come erroneamente si suole dire, nell'anonimato — ma si espressero attraverso la voce della grande poesia.

Nell'introduzione in prosa a *Requiem*, intitolata «In luogo di prefazione», si dice: «Nei terribili anni della *ezhovshchina* ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi "riconobbe". Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (lì tutti parlavano sussurrando): ma lei può descrivere questo? E io dissi: posso».

Per loro che, forse, "mai nella vita" avevano sentito il suo nome, parla Anna Achmatova: «...Sentiamo solo l'odioso strider delle chiavi / E i passi pesanti dei soldati. / Ci si alzava come a una messa mattutina, / Si andava per la capitale abbandonata, / Là ci s'incontrava, più inanimate dei morti, [...] Starte-

Anna Achmatova *(G.Giovanetti/Grazia Neri)*

ne, col pacco, / Trecentesima sotto le Croci. / E con le tue lagrime cocenti / Sciogliere dell'anno nuovo il ghiaccio. [...] Diciassette mesi che grido, / Ti chiamo a casa. / Mi gettavo ai piedi del boia, / Figlio mio e mio terrore [...] E non per me sola prego, / Ma per tutti coloro che erano con me, laggiù, / Ne freddo spietato, nell'afa di luglio, / Sotto la rossa muraglia abbacinata».

Ed è qui che lei invita a innalzarle un monumento «se un giorno in questo Paese pensassero di erigerlo»: «...qui, dove stetti per trecento ore / E dove non mi aprirono il chiavistello».

Requiem è uno dei vertici della poesia di Anna Achmatova ma quanto ho detto non va inteso nel senso che tale vetta è stata raggiunta solo a spese di coloro con la cui voce parla qui l'Achmatova, coloro dei quali disse: «Per loro ho intessuto un'ampia coltre / Di povere parole, che ho inteso da loro».

Questa è lei, Anna Achmatova, la sua persona, la sua individualità, che non solo ha saputo descrivere le vicende che ha vissuto, ma anche pronunciare «povere parole intese da loro» con la sua «inimitabile voce». Le ha usato l'espressione «inimitabile voce» riferendosi a un altro poeta, ma ogni poeta, se è davvero un poeta e non un mentitore mercenario al servizio del regime statale, è una voce inimitabile. E questa è un'altra ragione per cui per decine di anni che hanno privato di enormi porzioni della grande poesia russa del XX secolo, il motivo per cui non autorizzavano che si stampasse la giovane poesia che stava nascendo allora. La voce del poeta è una voce isolata: è la voce dell'individualità e non della collettività, anche quando questi, come Anna Achmatova in *Requiem*, parla a nome di milioni di persone. Questa voce, sia che parli di prigione o d'amore, si rivolge al lettore come singolo, uno per uno, lo distoglie dai compiti collettivi dalle ennesime direttive del solito plenum del Comitato centrale del partito. E lo aiuta a sentirsi persona e non una vitina nel perfetto ingranaggio dell'"utopia al potere".

E centinaia, migliaia di questi singoli lettori (non milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Intervista

PARLA ELENA BONNER: IL GULAG PUÒ TORNARE

INTERVISTA *Parla la vedova del dissidente Andrej Sacharov: il nazismo e il comunismo nel XX secolo, l'antisemitismo, la difesa della pace*

Elena Bonner: «Il gulag può tornare»

Da martedì parteciperà a Milano al convegno sui "giusti". «Non c'è stata mobilitazione sufficiente per la Cecenia»

DA NEW YORK **ELENA MOLINARI**

Se Andrei Sacharov fosse ancora vivo, il terreno della sua lotta per la pace e la difesa della dignità umana sarebbe ancora Mosca, la democratica Mosca, 15 anni dopo lo sgretolamento del sistema politico che aveva tentato di zittirlo. Ne è certa Elena Bonner Sacharova, vedova del fisico nucleare premio Nobel per la pace 1975, ed erede del suo indomabile spirito battagliero. «Da 12 anni a questa parte, dal golpe del 1991, la nazione è cambiata – dice con forza Elena Bonner, dagli Stati Uniti, dove ha una casa in Massachusetts –. Viviamo in un Paese diverso, dove l'individuo non si sente protetto dal sistema giudiziario». E la prima linea di questo nuovo attacco ai diritti civili e umani secondo la signora Sacharov è la Cecenia.

Elena Bonner ha 80 anni e problemi di cuore. Ma non rinuncia ad ogni occasione che le viene offerta di parlare dell'importanza di resistere al totalitarismo e alle minacce alla libertà. E così da martedì sarà a Milano, al convegno internazionale "I Giusti nel Gulag" organizzato dal Teatro Franco Parenti.

Dottoressa Bonner, è importante parlare ancora dei Gulag, in Europa, alla vigilia del 2004?

«Certamente. Nel XX secolo sia la Russia che il resto dell'Europa hanno vissuto due catastrofi parallele, quella dei gulag sovietici e quella dei lager nazisti. Insieme hanno portato allo sterminio di 10 milioni di persone di cui 6 ebrei. È ancora importante parlarne. Non solo per preservarne la memoria, che è sacra, ma ancora di più per riflettere sulle forme di antisemitismo che stanno riaffiorando in Europa. L'intolleranza che ha dato vita ai gulag può ancora emergere, in varie forme.»

È questa l'eredità che ha raccolto da suo marito, la missione che le ha affidato?

«La più importante eredità che mio marito ha lasciato, a me e a chiunque la voglia raccogliere, è la sua appassionata difesa dei diritti umani e dei diritti civili, che parte nel piccolo, nella difesa del singolo. La difesa della pace è la difesa dell'uomo, mi ha sempre detto.»

Pensa che oggi i diritti umani e civili siano in pericolo in Russia?

«Sì, assolutamente. La situazione politica attuale non li protegge. I sondaggi mostrano che oggi i cittadini russi hanno la stessa fiducia nella legge e nella giustizia che avevano al tempo dei soviet.»

Non crede ci sia sufficiente sensibilità oggi in Russia nei confronti dei diritti umani da impedire che la situazione peggiori?

«È vero, ci sono molte persone in Russia, soprattutto giovani, che lottano perché questo cambi. La differenza più grossa rispetto a 20 anni fa è che oggi possono lavorare e possono esprimersi senza timore di essere incarcerati. Ma non basta se non se ne occupa nessun altro al di fuori dei confini russi.»

Lei passa molto tempo negli Stati Uniti, dove vivono i suoi due figli e i suoi nipoti. Ha visto le retate di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

arabi scattate dopo l'11 settembre. Pensa che la lotta al terrorismo abbia portato a un deterioramento delle libertà civili anche negli Usa?

«Negli Usa la situazione è diversa. Sì, ci sono casi isolati in cui i diritti di un individuo sono stati violati, ed è capitato anche di recente nei confronti di presunti terroristi. Ma questo avviene su scala ben diversa che in Russia o in altre parti del mondo. E sono convinta che la minaccia del terrorismo sia reale. Quindi se da un lato è importante che si continui a tenere alta la guardia e a discutere ogni violazione delle libertà civili, secondo me in America sono ancora ampiamente salvaguardate. Biasimo invece le associazioni dei diritti umani che gridano al lupo negli Stati Uniti ma tacciono nei confronti della Russia, dove a mio parere non hanno capito fino in fondo cosa sta succedendo. Non se ne stanno occupando abbastanza.»

Cosa dovrebbero fare esattamente? Cosa la preoccupa di più?

«Vede, durante la guerra nella ex Jugoslavia tutta la comunità internazionale occidentale parlava con orrore dei crimini che venivano commessi nei Balcani. In confronto la mobilitazione per la Cecenia è quasi nulla. Sono passati esattamente nove anni da quando Mosca ha mandato soldati in Cecenia e il lavoro fatto dalle associazioni umanitarie è assolutamente insufficiente e inadeguato a fermare questo vero genocidio di Stato.»

Dove, altrove nel mondo, pensa che sia necessario un simile intervento?

«In Medio Oriente. Bisogna trovare una soluzione. Israele è in prima linea nella lotta al terrorismo e vede la sua stessa esistenza minacciata. Ci si sta dimenticando che Israele venne creato in risposta all'orrore dell'Olocausto e che la sua difesa è anche la difesa dei diritti di un popolo alla sopravvivenza. La distruzione di Israele sarebbe un terribile esercizio di revisionismo storico.»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

CORRIERE DELLA SERA

del 08 Dicembre 2003

estratto da pag. 29

ELZEVIRO Il convegno sui Gulag

Un giardino dei Giusti nella foresta del Male

di **VITTORIO STRADA**

Si apre domani alle 9, al Teatro Parenti di Milano, il convegno internazionale «I Giusti nel Gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico», che continuerà fino a giovedì.

Per tre giorni Milano sarà la capitale di un Paese del quale non c'è traccia nelle carte geografiche, un Paese senza frontiere, senza dominio statale, senza vessillo nazionale. E' un Paese sconfinato, popolato dalle vittime di un potere illuminato sotto una bandiera usurpata, un Paese fantasma che vive e rivive nella memoria storica, anzi nel suo spazio labile si ricostituisce proprio ora, dopo che a lungo vi era stato quasi cancellato.

Non si tratterà certo del primo atto di riconoscimento tributato a quell'orrore del XX secolo che è stato il sistema concentrazionario dell'Unione Sovietica, il Gulag, il quale, parte centrale di una violenza omicida organizzata, ha sventolato un drappo vermiglio originariamente simbolo delle lotte di emancipazione dei lavoratori, ma poi intriso dal profluvio di sangue delle vittime marcate con la macabra sigla «Gulag».

Quello del Teatro Parenti è però il primo convegno che va al di là di una testimonianza storica e di una denuncia politica, manifestazioni entrambe che indubbiamente costituiscono i primari strumenti di difesa della verità contro un soffocante silenzio: si tratta, invece, di un'iniziativa che vuole avere preminente valore morale, anzi, dilatando forse il senso che dai promotori le è attribuito, un valore etico-religioso.

Parlare di religiosità a proposito del Gulag che, a differenza dell'altro e diverso scempio dello scorso secolo, la Shoah, ne sembra privo, è giustificato se si interpreta il termine nel suo significato più ampio, metaconfessionale, che accomuna spiritualmente uomini e donne d'ogni fede capaci di riconoscere i diritti delle fedi altrui, nonché, in uno spirito laico nato nella tradizione cristiana occidentale, i senza fede aperti al dubbio vivificatore. Ebbene, una tragedia come quella che, nell'indifferenza di chi ne era estraneo spettatore e nella complicità di chi la giustificava e occultava, si è consumata nell'area della dittatura comunista, non poteva non avere, al di là del suo carattere puramente storico, una dimensione abissale e misteriosa, ovvero religiosa, mentre dichiaratamente atea era l'ideologia che reggeva quella macchina di morte.

I due più grandi testimoni che hanno dato inestinguibile voce a quella catastrofe, Aleksandr Solzhenitsyn e Varlam Scialamov, offrono prospettive diverse, forse opposte, per attingere il senso di quel fenomeno senza uguale che si chiama Gulag: il primo, Solzhenitsyn, è pervaso da un senso cristiano di resistenza al male, da un cristianesimo non remissivo, ma combattivo, che unisce la pietà per le vittime e l'esecrazione per i boia; mentre Scialamov ha la stoica disperazione di chi contempla l'atroce disastro patito dalle singole vittime, da chi è stato spinto al punto in cui l'uomo s'annulla nella sua umanità prima ancora che nella sua fisicità, un fondo buio in cui balena solo qualche vaga scintilla.

A Milano, al Teatro Parenti, risuoneranno le voci deboli ma indelebili sopravvissute e captate di quel mondo remoto. Voci che si faranno udire senza spegnersi dopo la chiusura del convegno: sul modello di ciò che è stato fatto per le vittime della Shoah a Gerusalemme, infatti, l'animatore di questa iniziativa, Gabriele Nissim, intende portare a Mosca dall'Italia un ricordo costante del Gulag, creando un Giardino di quei Giusti che, anche nell'abisso della sofferenza e dell'iniquità, seppero mantenere accesa la luce dell'anima e della libertà.

L'uomo, capace di Male e di Bene, non è una pianta, ma quale più bella ricompensa terrena per chi ha lasciato così tremendamente la terra, se non un albero piantato in suo nome da mani memori per formare un fiorente bosco, simbolo di vita e di speranza?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

CORRIERE DELLA SERA

del 08 Dicembre 2003

estratto da pag. 37

LETTERE AL CORRIERE

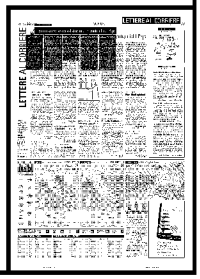
Il comunismo e la strana distrazione nei confronti del Papa

risponde PAOLO MIELI

Se è vero quel che lei, caro Mieli, ha scritto e cioè che i superstiti comunisti si apprestano ad ammainare le bandiere con la falce e martello per adottare nuove insegne con l'effigie di Gandhi e della non violenza, sarebbe il caso che procedessero nel contempo a una drastica revisione del loro passato, per non sfigurare al confronto con Gianfranco Fini. Qui non si parla del loro contributo alla riconquista della libertà e all'edificazione della democrazia italiana, ma degli atti brutali di violenza e repressione di cui si resero corresponsabili nel contesto del comunismo internazionale. A me la destra non piace, non l'ho votata; ma ritengo che questi conti mancati all'estrema sinistra siano una palla al piede...

Giuseppe Tarriconi
Roma

Caro signor Tarriconi, mettiamo subito in chiaro che qui, come lei ha scritto in una parte della sua lettera da me tagliata per motivi di spazio, non stiamo parlando della maggioranza diessina guidata da Piero Fassino che quei conti li ha coraggiosamente saldati, a prezzo di lacerazioni e scissioni, oltre dieci anni fa. Qui — a seguito del dibattito che ha avuto origine dalla pubblicazione degli scritti di Marco Revelli e Fausto Bertinotti sulla rivista *Carta* di Pierluigi Sullo — si parla di quei molti, alcuni dei quali sotto il profilo formale non sono mai stati comunisti, che il tema da lei segnalato proprio non lo sentono. E invece c'è, eccome; tant'è che il leader storico della sinistra democristiana, Ciriaco De Mita — che pure ha una spiccata antipatia nei confronti di Silvio Berlusconi e per l'intera Casa delle Libertà —, quando il presidente di An ha compiuto in Israele il suo strappo, ha detto a chiare lettere che lo convincevano «l'umiltà e il coraggio mostrati da Fini nel rompere con il passato». Per poi sospirare: «Se la stessa revisione fosse avvenuta anche nel campo della sinistra...». Volesse quella sinistra dar retta a De Mita, l'occasione c'è. Adesso. Gabriele Nissim, autore di straordinari libri sulla persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti nonché su quei pochi che li aiutarono a mettersi in salvo, ha organizzato un convegno sui «Giusti del Gulag» che si terrà, a Milano al teatro Franco Parenti dal 9 all'11 dicembre. Sostiene Nissim che, come si è fatto per la Shoah, sarebbe giusto adesso raccontare per bene le storie di chi fu inghiottito dai Lager sovietici, a cominciare dalle centinaia di nostri concittadini (come è noto morirono assai più antifascisti italiani per mano di Stalin che su ordine diretto o indiretto di Mussolini). E, sempre secondo Nissim, si dovrebbero ricostruire anche le storie dei «Giusti», cioè di coloro che aiutarono qualcuno di quei poveretti a sottrarsi al terrore rosso. Ma già sento in lontananza la solita cantilena di coloro che osteggiano questo (solo questo) genere di memoria: è tutto noto, lo sappiamo da anni, non c'è niente di nuovo da portare alla luce... Frottole. E' sufficiente leggere il libro di Didi Gnocchi «Odissea Rossa» (Einaudi) per comprendere quanto poco si sa di quelle lontane storie. E, visto che sono in argomento, voglio fare un'altra osservazione. Pochi giorni fa Giovanni Paolo II ha pronunciato un'importante allocuzione in occasione dei settant'anni dalla carestia in Ucraina «provocata» dal regime comunista. In un messaggio indirizzato ai cardinali Lubomyr Husar (di rito orientale) e Marian Jaworsky (di rito latino) il pontefice ha ricordato i milioni di morti provocati «con fredda determinazione dai detentori del potere in quell'epoca» sulla base di un «dissennato disegno omicida». Stranamente, a differenza di ogni altro sospiro del Santo Padre in questo lungo anno di guerra, quel discorso è passato pressoché inosservato e su gran parte dei giornali più sensibili al tema della memoria non se ne è trovata traccia. Sicuramente si sarà trattato di una incolpevole disattenzione, ma si è sempre in tempo per riparare. Ammesso che lo si voglia.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

del 09 Dicembre 2003

CORRIERE DELLA SERA

estratto da pag. 1

Se la sinistra non sa fare i conti con il tabù

IL COMUNISMO DEL GULAG

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

«Quegli strani pudori sui gulag del socialismo: perché un abominio non inferiore alla Shoah rimane per molti un argomento tabù»: con questo titolo *Il Riformista* ha annunciato il convegno che si apre oggi a Milano sui «Giusti nel gulag», dedicato al «valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico». Un titolo esattissimo (tranne che per il piccolo particolare che i gulag non appartengono al «socialismo» ma al «comunismo»): effettivamente, in Italia, sia la concreta realtà delle politiche concentrazionarie-sterminazionistiche sovietiche, sia la loro diffusione e il loro evidente significato storico stentano molto ancora oggi a divenire parte integrante del discorso pubblico sulla storia del Novecento. Sul perché possono esserci pochi dubbi: perché la storia del gulag (uso il nome della parte per il tutto) dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che non solo la dimensione repressivo-omicida è stata consustanziale al comunismo fin dall'inizio della sua versione russa (il meccanismo del terrore si mise in moto già nelle prime settimane del 1918) e dunque indipendentemente dallo «stalinismo», ma indica altresì che quella dimensione è sempre stata e continua a essere propria del comunismo in ognuna delle sue varie incarnazioni: dalla Cina, a Cuba, al Vietnam. Il gulag, insomma, con la sua diffusione planetaria, ingenera inevitabilmente il sospetto che sia proprio il comunismo in quanto tale, il comunismo in tutte le sue versioni, l'origine del male.

Ma è precisamente ciò che ancora oggi in Italia non si vuol sentire dire e che ancora suona in molti ambienti come politicamente scorretto perché indizio di «anticomunismo viscerale». Ciò accade vuoi perché il «comunismo» ha rappresentato per decenni l'ideale sia pure mitico di una grande forza politica con milioni di seguaci (il Pci: e la cosa ha lasciato il segno), vuoi perché tuttora esso rappresenta lo sfondo altrettanto mitico di correnti e movimenti i più vari: da parti del «fronte antagonistico» specialmente giovanile, a vari gruppi no global, da consistenti settori di elettorato della sinistra radicale a intellettuali e figure pubbliche importanti. Nell'Italia del 2003, insomma, ci sono ancora molti i quali pensano che «comunismo è bello», e vogliono essere lasciati in pace a continuare a pensarlo.

Ci troviamo così davanti a un tipico circolo chiuso: l'esistenza di questo multiforme ambiente di sinistra, che ha alle spalle la lunga storia del Pci, impedisce che il gulag entri con tutti i suoi effetti nella coscienza pubblica dell'intero Paese, e ciò, a propria volta, contribuisce in modo decisivo — caso assolutamente unico in Europa — alla sopravvivenza di quell'ambiente stesso e del suo «comunismo».

È su questo terreno, che chiamerei del senso comune di tanta parte del popolo di sinistra, che si misura quanto in realtà siano stati poco efficaci le «prese di distanza» e gli «strappi» pur operati a suo tempo dai dirigenti del Pci e poi dai Ds. In realtà né le une né gli altri hanno significato davvero «fare i conti con il comunismo». Ciò avrebbe richiesto, infatti, comprendere e dire a piena voce che quell'idea era destinata per sua natura, e dunque dappertutto e fin dall'inizio, a produrre gli orrori che per l'appunto ha prodotto; e di conseguenza avrebbe richiesto di porre in una luce comunque moralmente problematica l'adesione ad essa, a prescindere dalle intenzioni e dagli atti.

Nulla di tutto ciò è invece avvenuto: il gulag e la sua storia sono rimasti un tabù, a sinistra il comunismo conserva il suo prestigio e ancora «lotta insieme a noi» mentre, da più di dieci anni, come è ovvio, il socialismo riformista è ancora al palo di partenza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

LA STAMPA

del 09 Dicembre 2003

estratto da pag. 19

DAI GULAG SOVIETICI AI LAGER NAZISTI: LA FORZA DEI «GIUSTI» SOTTO LE DITTATURE

I piccoli eroi che sabotarono l'orrore

CONVEGNO DA OGGI A MILANO

Chi sono stati gli uomini «giusti» nel totalitarismo comunista? Quali i meccanismi di resistenza al male dentro e fuori del gulag nella società totalitaria? Esistevano margini di scelta per gli individui, nonostante la repressione, i Lager e la solitudine estrema in cui si trovavano? A queste domande cercherà di rispondere il convegno «I *Giusti* nel gulag. Il valore della resistenza morale al totalitarismo comunista», che si inizia questa mattina al Teatro Franco Parenti di Milano e che fino a giovedì metterà a confronto studiosi e testimoni italiani e russi. I lavori si apriranno con Elena Bonner Sacharova che parlerà della lotta del marito, il fisico dissidente Andrej Sacharov, per la legalità e la giustizia. Interverranno quindi, fra gli altri, Vittorio Strada, Sergio Rapetti, Nikita Struve, Irina Sirotinskaja, Aleksandr Daniel, Giovanni Guaita, Elena Dundovich, Francesco Cataluccio, Didi Gnocchi. Nell'ultima giornata Pierluigi Battista affronterà il tema del «Gulag in Italia: la battaglia della verità contro il negazionismo», analizzando come in Italia il Pci e gli intellettuali di sinistra abbiano eluso il problema delle persecuzioni nell'Unione Sovietica. I lavori saranno aperti da una relazione di Gabriele Nissim dal titolo «No, l'anima non ve la do!»: ne anticipiamo uno stralcio.

Non sono santi, né perfetti ma sono riusciti a «restare uomini» quando il mondo si è disumanizzato con gesti minimi di solidarietà, coraggio e amore

Gabriele Nissim

Il concetto di giusto è stato per la prima volta elaborato nel contesto di un genocidio all'interno della riflessione storica attorno alla Shoah. C'è stata la straordinaria intuizione che una memoria esaustiva di un crimine contro l'umanità dovesse contemplare non solo la memoria di un male commesso da un sistema totalitario, ma anche il ricordo degli uomini che avevano cercato di resistere alla macchina dell'annientamento. Per fare giustizia di fronte al tribunale della storia bisognava ricordare non solo i nomi e i cognomi dei carnefici, i nomi e i numeri delle vittime, ma anche i nomi e i gesti dei salvatori. La parola «giusto» in questo caso non deve trarre in inganno. Non ha un significato biblico o religioso, non indica un santo o un eroe perfetto, ma valorizza il comportamento di chi è riuscito a rimanere uomo in un mondo disumanizzato; riconosce l'individuo che in solitudine ha cercato di resistere aiutando il suo prossimo, di fronte ad un crimine contro l'umanità. Ecco dunque la modernità e la laicità del concetto di giusto.

Negli anni '60 è stata creata una commissione - guidata per venticinque anni dal giudice Moshe Bejski - che si è incaricata di riportare alla luce, sulla base delle testimonianze dei salvati, tutte le piccole e grandi storie delle persone che avevano cercato di portare aiuto agli ebrei. Il significato da attribuire a questo tipo di memoria era duplice. Si voleva innanzitutto esprimere riconoscenza a quanti avevano cercato di muovere la storia in una direzione diversa, anche se le loro azioni non erano state in grado di fermare il male ed erano riuscite soltanto a limitarne i danni. Ma soprattutto si voleva mandare al mondo un messaggio sulla capacità degli individui di scegliere, sulla possibilità di trovare dentro di sé la forza per opporsi alle persecuzioni, indipendentemente dai regimi, dai condizionamenti della società, dalle minacce fisiche e psicologiche. (...)

Nella Shoah la figura tipica del giusto è l'individuo che ha salvato la vita di un altro uomo, nascondendolo in un luogo sicuro, o aiutandolo a sfuggire al meccanismo della persecuzione. La sua identità è rintracciabile abbastanza agevolmente, perché il salvato si ricorda del suo salvatore. Nel complesso sistema del totalitarismo è più difficile individuare coloro che hanno avuto la possibilità concreta di agire, in un contesto di controllo ferreo del terrore sia a livello pubblico che nella vita privata, anche se a partire dal 1956, quando le maglie del sistema si sono allentate, possiamo registrare numerosi esempi di solidarietà e di aiuto verso le vittime, soprattutto nella grande costellazione del movimento dissidente.

All'interno del sistema sovietico troviamo piuttosto una figura morale particolare che meriterebbe di essere valorizzata. E' la persona che ha cercato disperatamente di astenersi dal fare del male agli altri, quando il sistema obbligava con ogni sorta di ricatto fisico e morale a denunciare i propri colleghi, amici, o familiari, e per questo ha pagato un prezzo altissimo. Chi ha salvato e aiutato non lo ha fatto in modo diretto, come molte volte è accaduto nella Shoah, ma impegnandosi a non danneggiare gli altri. Sono varie e penose le situazioni e i luoghi di queste scelte, che hanno segnato il destino di tante persone.

Il primo e più immediato era quello della preservazione degli affetti, di fronte alla pratica del regime di colpevolizzare l'intero nucleo familiare, quando un membro della famiglia veniva considerato nemico del regime. Di fronte alla minaccia di finire nei gulag molti congiunti accettavano di diventare spie e delatori dei propri cari, che venivano così abbandonati alla loro sorte. Il sistema era in grado di corrompere e di distruggere le famiglie. Shalamov fu lasciato dalla moglie e ripudiato dalla figlia.

Ci sono però esempi straordinari di donne che hanno scelto l'amore e che hanno resistito ai ricatti degli agenti del NKVD. Vorrei prima di tutto ringraziare Elena Bonner per il coraggio dimostrato nella battaglia condotta insieme al marito Andrej Sacharov. Vorrei ricordare Nadezhda Jakovlevna, la moglie del grande poeta Osip Mandel'shtam, che ha condotto una strenua lotta per la salvezza del marito. Lo ha difeso in ogni occasione, ha cercato aiuto presso amici e conoscenti, lo ha seguito, finché le è stato possibile, in tutte le tappe del confino, e anche dopo la morte del marito ha lottato per la sua riabilitazione, denunciando pubblicamente i crimini commessi dal partito. Temendo la distruzione dell'opera poetica di Mandel'shtam, ha persino studiato a memoria le sue poesie.

In Italia ci sono state donne coraggiose come Pia Piccioni e Nella Masutti, che non abbandonarono mai i loro mariti, condannati, perseguitati e assassinati. Nella Masutti decise persino di seguire Emilio Guarnaschelli nel suo esilio nel gelido Nord della Russia e gli stette vicino fino al giorno in cui gli agenti della NKVD lo arrestarono per trasferirlo in Siberia, dove lo fucilarono.

Un'altra situazione estremamente drammatica si verificava quando una vittima predestinata veniva presa di mira dagli organi della polizia politica ed era costretta, sotto l'incalzare di ricatti psicologici, di pressioni fisiche e morali - fino alla pratica della tortura - non soltanto a confessare colpe mai commesse, ma a denunciare i suoi stessi amici, i compagni, persino i familiari.

Molto spesso una persona veniva fermata con l'unico scopo di costringerla alla delazione in cambio della libertà. La Nkvd fabbricava artificialmente le prove di accusa nei confronti dei cosiddetti «nemico del socialismo», attraverso le confessioni dei loro compagni politici. Un individuo veniva catapultato da un giorno all'altro in una realtà schizofrenica, da incubo, costretto ad accusare degli innocenti con il miraggio di essere forse risparmiato. Salvarsi al prezzo di un altro, era questo il dilemma morale che viveva l'homo sovieticus.

Molti fallirono questa prova estrema e cedettero. Alcuni invece furono in grado di resistere e pagarono un prezzo altissimo, fino al sacrificio della vita, pur di non farsi corrompere.

Uno di questi fu Edmondo Peluso, tra i fondatori del partito comunista italiano, arrestato a Mosca nel 1938, deportato in Siberia e fucilato il 31 gennaio del 1942.

Peluso non subì soltanto la persecuzione dell'apparato sovietico, ma fu abbandonato dalla stessa direzione del partito italiano emigrata a Mosca, che lo lasciò morire in solitudine, senza fare nulla per la sua salvezza.

Sottoposto a tortura per cinque mesi, questo coraggioso militante politico fu capace di non coinvolgere nessuno nelle sue deposizioni. Costretto a confessare delle colpe mai commesse, evitò accuratamente di fare opera di delazione nei confronti di altri compagni che si trovavano a Mosca. Con la fantasia tipica dei napoletani, quando la polizia politica lo costringeva sotto tortura a fare dei nomi, citava persone che si trovavano al sicuro all'estero, o che erano già morte o sparite nel nulla in Unione Sovietica.

E quando ritrovava le forze dopo gli estenuanti interrogatori, ritrattava immediatamente ogni confessione che gli era stata estorta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile